

M. DE BARTOLOMEO
V. MAGNI

LINEAMENTI
DI STORIA
GRECA
E ROMANA

QUADRO STORICO
PER LO STUDIO
DELLA FILOSOFIA ANTICA

1. IL PERIODO ARCAICO

IL PERIODO

Il periodo arcaico copre un lungo arco di secoli, dal XII al VIII a. C., dal cosiddetto "Medioevo Ellenico" alla nascita della polis: si tratta dapprima un'epoca di decadenza civile (successiva alle invasioni doriche e al crollo di potenze territoriali come la monarchia micenea), di fuga di intere popolazioni, di dominio dell'aristocrazia; succede poi il periodo in cui - a partire dalle colonie greche dell'Asia Minore - nasce e si sviluppa un nuovo sistema, quello delle **città stato**, che costituisce la forma peculiare, originatissima, di organizzazione politica delle genti elleniche.

Gli anni che vanno dal 1200 al 750 circa a.C. segnarono certamente per la Grecia un periodo di decadenza, ma fu anche un'epoca che preparò trasformazioni decisive per la civiltà greca. Sintetizziamo di seguito le più importanti.

1. Entrò in crisi la civiltà Micenea. I Micenei erano giunti in Grecia in seguito alle migrazioni indoeuropee del II millennio a.C. In Grecia tali popolazioni non si fusero mai tra di loro, tanto che la loro lingua, pur essendo simile, presentava una varietà di parlate locali che si mantennero per secoli. Con la crisi di quella civiltà, tutta l'area fu sconvolta dagli attacchi dei "popoli del mare". E con l'**invasione dei Dori**, i quali erano stanziati a Nord, ai confini del mondo miceneo, iniziò un lungo periodo di decadenza economica e culturale, chiamato dei "secoli oscuri" o Medioevo Ellenico.
2. Dopo l'età del bronzo sopravvenne una **civiltà del ferro**, che rese più accessibile alla popolazione l'uso di attrezzi da lavoro (in particolare l'aratro di ferro, che permise di mettere a coltura nuovi terreni) e di armi.
3. Fu reintrodotta la scrittura; si adottò una **scrittura alfabetica**, derivata (con alcune modifiche) da quella dei Fenici, che fu adattata ai vari dialetti greci. Dopo la fine della civiltà Micenea, era scomparsa anche la scrittura dei Micenei (indicata come lineare B), ma la loro lingua era rimasta viva. Tra la fine del IX sec. a.C. e l'inizio dell'VIII sec. a.C., insieme alla nascita della polis, non solo ricompare la scrittura, ma nasce la scrittura alfabetica greca, con l'adozione dell'alfabeto fenicio. Con essa, si pongono le basi per la diffusione graduale delle conoscenze, sottraendole alla gestione esclusiva degli antichi "scribi".
4. Si formò e si consolidò il **patrimonio di miti e di credenze religiose** (espressi nei poemi di Omero e nelle opere di Esiodo), che divenne il vero nucleo dell'unità culturale greca; si fissarono definitivamente le caratteristiche dei vari dei. È questo il periodo in cui incominciano a svilupparsi e a diventare importanti alcuni santuari (Delfi, Delo, Olimpia), veri centri di riferimento religioso, culturale e politico per la Grecia intera. Come segno di un'ideale unità culturale e religiosa, si affermò da parte di tutte le città la consuetudine di riunirsi periodicamente in occasione dei giochi delle Olimpiadi.
5. Si avviò il processo di **integrazione delle varie etnie** (dorica, eolica, achea o ionica), che si riconobbero nel comune nome di Elleni.
6. Si sviluppò un intenso processo di **colonizzazione**, prima verso le coste dell'Asia Minore poi verso l'Italia e la Magna Grecia. Con le colonie in Asia Minore, i Greci entrano in rapporto con culture diverse e più sviluppate (quelle degli Stati del **vicino Oriente** e dei **Fenici**) e ciò determinò conseguenze rilevanti sulla loro evoluzione culturale.
7. Un'altra innovazione fondamentale, che i Greci acquisiscono dall'esterno e adattano rapidamente alle proprie esigenze, è, verso la fine del periodo, quella del **conio della moneta metallica**.
8. Nacque e si strutturò un modello di organizzazione politica, diverso da tutti quelli precedenti e che costituirà la caratteristica peculiare del mondo greco: la **polis** (il cui processo di formazione si era ormai compiuto nell'VIII sec. a.C.). In particolare, nella Ionia, in Asia Minore, i primi villaggi fortificati diventano città cinte da robuste mura. Il nuovo orizzonte per il mondo greco sarà d'ora in poi costituito dalla polis.

UNA SOCIETÀ ARISTOCRATICA

Popolazione dedita per lo più alla pastorizia, i Dori, approfittando della crisi micenea, invasero la penisola e si diffusero in tutto il Peloponneso.

I nuovi popoli non avevano avuto contatti con le evolute civiltà mediterranee e i loro costumi erano mol-

to più rozzi; essi introdussero un'organizzazione diversa della società, basata su varie comunità tribali. Invece di ricche città, vi furono soltanto piccoli villaggi; al posto di mercanti e navigatori, quali erano i Micenei, si trovavano pastori e piccoli agricoltori. Vi fu un calo della popolazione e si perse perfino l'uso della scrittura micenea.

Dal punto di vista politico, ogni comunità era guidata da un capo militare, che svolgeva le funzioni di sovrano, giudice e sommo sacerdote. Aveva il titolo di *basileus* ("re"); il suo potere si fondava sulla nobiltà della famiglia e sulle ricchezze; nel prendere decisioni importanti era aiutato da un consiglio di nobili, che lo potevano anche destituire.

La base del potere politico delle aristocrazie nobiliari era quindi costituita dal potere militare, dalla ricchezza di capi di bestiame e di terre e dai legami di sangue (cioè dalla rete dei rapporti di parentela tra le famiglie nobili di un territorio).

Nel corso dell'VIII sec. a.C. la monarchia era ormai in decadenza e le funzioni del *basileus* vennero assunte dai nobili, detti aristocratici (dal greco *aristoi*, "i migliori"). Essi erano ricchi proprietari terrieri che si consideravano "superiori" al resto della popolazione (*demos*). Gli aristocratici, oltre che svolgere funzioni militari (sulle quali soprattutto si fondava il loro prestigio), prendevano tutte le decisioni circa il governo della comunità e l'amministrazione della giustizia.

Il *demos* (costituito da contadini, operai, artigiani e schiavi) era escluso da ogni scelta politica. La Grecia arcaica fu caratterizzata quindi da governi aristocratici.

LA COLONIZZAZIONE E LE VARIETÀ LINGUISTICHE

Nel corso del Medioevo ellenico, vasti strati delle popolazioni stanziate in Grecia, forse per sfuggire alla povertà e cercare nuove terre, migrarono verso l'Asia Minore.

Questa migrazione dalla penisola greca verso le isole dell'Asia Minore è detta prima colonizzazione. I Greci fondarono colonie, cioè insediamenti politicamente indipendenti dalla città-madre (o metropoli).

Le colonie greche, diversamente dal significato attuale di colonia, ebbero sempre come caratteristica l'indipendenza politica dalla madrepatria, con la quale mantennero per lo più legami economici e culturali.

In base alle affinità linguistiche e culturali, sulle coste dell'Asia Minore si distinguevano tre gruppi di colonie (ciascuno riunito in leghe) così chiamati: l'**Eolide** (a Nord), la **Ionia** (al centro) e la **Doride** (a Sud). La mancata unificazione politica della Grecia favorì anche il mantenimento nelle diverse zone (individuate proprio in base alle differenze linguistiche) di dialetti differenti (per quanto molto simili tra loro).

Tali dialetti sono suddivisibili in tre gruppi principali:

- dialetti ionici (parlati in Attica, Eubea, nella Ionia e in molte isole dell'Egeo);
- dialetti eolici (parlati in Beozia, Tessaglia ed Eolide);
- dialetti dorici (parlati nel resto della Grecia e in Doride).

Non ci fu una lingua nazionale greca al di sopra di questi dialetti fino al IV sec. a.C., quando, anche oltre i confini della Grecia, si diffonderà una lingua comune (*koiné*), basata sul dialetto ionico-attico (impostosi come lingua greca per eccellenza, grazie alla supremazia culturale di Atene).

NASCITA DELLA POLIS

Queste trasformazioni sociali e politiche si accompagnarono al fenomeno di una nuova urbanizzazione, cioè alla diffusione di centri urbani che si ingrandivano sempre di più: questi due elementi portarono alla formazione dell'organizzazione politica che i Greci chiamarono **polis**.

Solitamente si traduce il termine con "città-stato", perché essa implica non solo il concetto di **città**, ma anche quello di **Stato**, di **popolo** (il *démos*).

In realtà la parola indica un organismo politico con le seguenti fondamentali caratteristiche.

1. In Grecia non prevalse mai l'ideale di un'unità politica dello Stato; prevalse invece, sempre, il principio che ogni città era autonoma e si governava da sola (per questo le *poleis* greche si trovarono sovente nella condizione di scontrarsi fra loro per far valere i singoli interessi e per il predominio). Ogni polis aveva il proprio centro politico: in esso si trovavano la piazza (*agorà*), dove il popolo si riuniva in assemblea, e i principali templi, soprattutto quello della divinità protettrice della città, situato sull'acropoli (parte alta).
2. La polis comprendeva sia il centro urbano che il territorio di campagna circostante (Atene, ad esempio si estendeva su un territorio di 2500 chilometri quadrati, all'incirca pari all'attuale provincia di Venezia).

3. I Greci concepirono la polis soprattutto come una comunità di uomini, libera e autonoma, capace di governarsi con proprie leggi e propri magistrati e con caratteri suoi peculiari, diversi da quelli delle altre città. Ad esempio, per riferirsi alle proprie città, i Greci usavano, anziché i nomi dei luoghi (Atene, Sparta, ecc.), quelli dei cittadini che li abitavano (Atenesi, Spartani, ecc.).
La storia della polis vedrà la sperimentazione di vari tipi di gestione del potere (regimi monarchici, oligarchici, fino ad una forma di democrazia diretta, che si realizzò nel modo più compiuto ad Atene).

A livello politico, quella della Grecia fu la storia delle tante poleis che dominavano le varie regioni del suo territorio, sia nella penisola greca sia sulle coste dell'Asia Minore. Ma, mentre il mondo delle poleis si presentava politicamente frammentato, la cultura greca - sin dall'età arcaica - ebbe una sua identità e una connotazione unitari. Le popolazioni greche, infatti, pur distribuite in numerose comunità politiche, ebbero la coscienza di appartenere ad un'unica civiltà: di avere cioè, come scrisse Erodoto, "medesimo sangue e medesima lingua, santuari in comune, riti sacri e costumi uguali".

LA RELIGIONE GRECA

Nell'VIII sec. a.C., in concomitanza con l'uso della scrittura alfabetica, assumono la loro forma definitiva i poemi epici dell'*Illiade* e dell'*Odissea* attribuiti a **Omero**: sono proprio questi poemi a ritrarre e a riproporre a tutta la Grecia l'immagine che le aristocrazie dominanti dell'epoca avevano degli dei. E, nel VII sec. a.C., **Esiodo**, nella sua opera intitolata *Teogonia* (cioè "Nascita degli dei"), fisserà definitivamente il quadro del mondo divino greco, che secoli di credenze religiose indoeuropee ed egee oltre che di celebrazioni epiche avevano creato. A ragione, quindi, lo storico Erodoto potrà affermare: "Omero ed Esiodo sono coloro che composero per i Greci una teogonia, assegnando i nomi agli dei, distribuendo gli onori e le prerogative e descrivendo il loro aspetto".

In realtà recenti scoperte dimostrano che molti degli dei omerici erano già venerati, con gli stessi nomi, quattro secoli prima, in piena civiltà micenea.

Le imprese e le storie di dei, semidei, eroi erano oggetto di racconti e leggende, tramandati e cantati dai poeti tra il popolo. L'insieme di questi racconti, la **mitologia**, costituiva una forma di rappresentazione della vita e dei problemi umani, oltre che della storia e dei valori del mondo greco.

I Greci adoravano numerosissimi dei, ognuno dei quali presiedeva a un aspetto della natura e della vita. Ogni città aveva un dio protettore. Le grandi famiglie si dicevano discendenti da un dio; gli eroi venivano accolti tra gli dei e come tali venerati. Vi erano molte divinità minori che abitavano permanentemente sulla terra, nei boschi, nei fiumi, nelle grotte. Non c'erano luoghi dove non si vedessero templi, altari, sorgenti e boschetti sacri.

Gli dei erano immaginati con aspetto e sentimenti simili a quelli degli uomini. Naturalmente differivano dagli uomini perché più potenti e, soprattutto, immortali. Si pensava che gli dei maggiori abitassero sul monte Olimpo, dove si svolgevano le loro assemblee e i loro banchetti, guidati dal sommo dio Zeus: si parla quindi di **religione olimpica**.

Le divinità erano temute, perché la loro collera veniva percepita come pericolosa, ma ancora più temuto, perché più potente dello stesso Zeus, era il Fato, una forza misteriosa che decideva il destino del mondo intero e alla quale era impossibile sfuggire.

Al fine di propiziarsi gli dei, si recitavano preghiere e si facevano offerte di prodotti o sacrifici di animali; riti e cerimonie avvenivano in privato, all'interno della famiglia, oppure erano organizzati dall'autorità pubblica.

Ministri del culto potevano essere i capifamiglia, i magistrati civili o cittadini comuni scelti attraverso votazioni; esistevano sacerdoti, ma non godevano di particolari privilegi in quanto tali; *la religione greca non ebbe mai né una classe sacerdotale vera e propria, né una dottrina ufficiale*, alla quale i fedeli dovevano credere.

Oltre ai culti ufficiali e a quelli organizzati dalla città ve ne erano altri, chiamati **misteri** (eleusini, dionisiaci, orfici), che consistevano in riti di purificazione ed esperienze spirituali ed erano riservati a coloro che avevano superato determinate prove (iniziazione).

Nei misteri orfici (dal semidio Orfeo) si esprimeva la credenza nell'immortalità dell'anima, la parte migliore dell'uomo, chiusa in un corpo da cui si cercava di liberarla con pratiche spirituali. Tali culti rivelavano un bisogno di spiritualità, non appagato dai riti ufficiali.

Anche i Greci davano grande importanza alla **divinazione**, cioè alla pratica di indovinare la volontà divina e predire il futuro, interpretando i segnali degli dei, tra cui si annoveravano i sogni.

A volte si interrogava direttamente il dio e si attendeva il suo oracolo, cioè la sua risposta per bocca di un sacerdote o una sacerdotessa ispirati dal dio stesso: ciò avveniva in luoghi particolari, che divennero sedi di santuari panellenici.

TEMPLI, SANTUARI ED ORACOLI

Il centro della vita religiosa erano naturalmente i templi, al cui interno era custodita la statua del dio, ed i santuari.

Le feste erano molto frequenti, distribuite per tutto l'anno. I ricchi pagavano le spese, ma tutti si sentivano impegnati. I cittadini attendevano questi momenti di gioia, che duravano più giorni, tra canti, balli e banchetti. Venivano indetti giochi e gare di ogni genere: da quelle di atletica alle rappresentazioni teatrali.

La religione permeava tutti i momenti della vita personale e sociale dei Greci. Per questo ogni polis aveva il suo **tempio** che era circondato da un sacro recinto, dove si svolgevano le cerimonie. La parte più interna era occupata da una cella, dove si conservava la statua della divinità protettrice della città: qui potevano accedere solo i sacerdoti.

Le prime forme di tempio furono certamente delle costruzioni in legno. Dal VII al V sec. a.C. tale edificio sarà la più importante e impegnativa realizzazione architettonico-urbanistica delle poleis greche.

Gli elementi strutturali del tempio rimarranno uguali in tutto il mondo greco; varieranno solo la forma decorativa delle colonne, secondo diversi stili definiti in relazione alle aree in cui si diffonderanno: il dorico, nella Grecia occidentale, nella Magna Grecia e in Sicilia; lo ionico, nelle città dell'Asia Minore, nelle isole dell'Egeo e in Attica; il corinzio, nato a Corinto, ma ereditato poi dalla cultura ellenistica e romana.

I **santuari panellenici** erano luoghi sacri, dove si svolgevano culti in cui tutti i Greci si riconoscevano e per questo erano definiti "panellenici". Erano così importanti che, in occasione delle celebrazioni ufficiali in onore del dio del santuario, cessavano persino le guerre in corso e tutti si trovavano uniti nei riti sacri. Le città dei dintorni, inoltre, si riunivano in **anfizionie**, una sorta di leghe religiose, politiche ed economiche, per tutelare i comuni interessi e occuparsi della gestione del santuario. I più noti di questi santuari furono quello di Zeus, ad Olimpia e quelli di Apollo a Delo e a Delfi.

Il **santuario di Delfi** fu, forse, il più importante per l'oracolo del dio, che prevedeva il futuro degli uomini e delle poleis, parlando attraverso la Pizia, la sua sacerdotessa, in modo oscuro e ambiguo. Gli oracoli - ritenuti tanto importanti da condizionare spesso la politica estera delle poleis - si basavano sul concetto che i disegni degli dei (ed il Fato, che superava la stessa volontà divina) erano praticamente inaccessibili ai comuni mortali; il peccato più grande per un uomo era superare i suoi limiti (peccato di *hybris*, cioè di orgoglio e di superbia); tentare di farlo significava subire la punizione degli dei.

I GIOCHI OLIMPICI

Se il santuario di Delfi era famoso per l'oracolo di Apollo, quello di Olimpia lo era per una particolare forma di culto, cioè i giochi in onore di Zeus, detti **Olimpiadi**, i più celebri dell'antichità. Si trattava di gare di atletica che si ripetevano ogni quattro anni e a cui partecipavano Greci di tutte le poleis. Essi costituivano l'evento centrale di una festa religiosa, i cui giorni di inizio e chiusura erano dedicati a riti e sacrifici.

I vincitori come premio ricevevano solo una corona di alloro, ma la loro fama (valore fondamentale per i Greci) diventava universale, motivo di orgoglio per la polis di provenienza (che spesso li manteneva a vita) e oggetto delle poesie dei maggiori poeti, come Pindaro.

Le Olimpiadi furono così importanti da diventare per i Greci il criterio di datazione della loro storia: essi misuravano il tempo in base alla scadenza quadriennale delle varie Olimpiadi, a partire dalla prima, collocata per tradizione nel 776 a.C.

Fu l'imperatore romano Teodosio ad abolire le Olimpiadi nel IV sec. d.C. (Vennero istituite di nuovo molti secoli dopo, nel 1896, ad Atene, su iniziativa del francese P. de Coubertin).

Questo era il programma completo delle gare olimpiche:

- corsa veloce sulla distanza; era chiamata stadio (stadion) e si correva sulla distanza di 185 m. Da esso derivavano la corsa a velocità prolungata (diaulo), di 370 m circa, e la corsa di fondo (il dolico) di 4440 m. Il segnale della partenza veniva dato con uno squillo di tromba;
- il *pentathlon*, che consisteva in cinque gare: salto, corsa a piedi di velocità, lancio del disco, lancio del giavellotto e lotta;
- lotta;
- pugilato;
- pancrazio (combattimento misto di pugilato e di lotta, una specie di lotta libera);
- corsa a piedi dei ragazzi;
- lotta dei ragazzi;
- pugilato dei ragazzi;

- corsa con armi;
- corsa delle quadrighe;
- corsa con cavalli montati da fantini o al galoppo.

I giochi, non solo olimpici, erano rigorosamente riservati agli uomini; oltre alle donne erano esclusi gli stranieri e gli schiavi.

2. LA GRECIA DELLE POLEIS (VIII-VI SEC. A.C.)

IL PERIODO

Con la nascita della polis si conclude il Medioevo ellenico ed inizia la cosiddetta *Età arcaica*, che comprende i secoli dall'VIII al VI a.C. circa.

Il periodo di formazione della polis fu accompagnato da un deciso incremento della popolazione, all'interno della quale iniziavano a emergere classi sociali più intraprendenti, come gli artigiani, oppresse politicamente e socialmente dall'aristocrazia, contraria ad ogni cambiamento.

Pressione demografica, oppressione politica e sociale, ricerca di nuove terre e nuovi mercati su cui collocare i prodotti artigianali: queste furono le cause all'origine di quel vasto movimento di migrazione dal mondo greco, che fu chiamato **seconda colonizzazione**.

A partire dall'VIII e fino al VI secolo a.C. circa, migliaia di individui, infatti, si diressero verso le coste dell'Italia meridionale (detta in seguito Magna Grecia), della Sicilia, della Gallia, dell'Iberia (Spagna), del Mar Nero e degli Stretti.

Non tutta la Grecia fu interessata da questa attività colonizzatrice: la maggior parte dei coloni proveniva dalle città dell'Eubea (Calcide ed Eretria), dalle città ioniche dell'Asia Minore (Mileto, Focea, Samo), dal Golfo di Corinto (Corinto e Megara), dalle isole egee (Rodi, Paro, Tera, Creta).

Il numero delle città fondate fu imponente. Le colonie, resesi ben presto libere ed indipendenti dalla madrepatria (secondo una caratteristica tipica della colonizzazione greca), divennero a loro volta fondatrici di colonie.

La colonizzazione creò le basi per la costituzione di un **mercato mediterraneo** dell'economia greca e per un intenso sviluppo economico, basato sul commercio e sulla produzione artigianale, che avrà un'influenza determinante per la sperimentazione - in un'ampia parte delle poleis - di forme di **democrazia** del tutto nuove nel mondo antico.

La crescita economico-sociale e le trasformazioni politiche che hanno luogo nella polis acquiscono lo scontro tra i nuovi ceti e la vecchia aristocrazia.

In numerose città il monopolio politico dell'aristocrazia viene messo in discussione dall'emanazione di nuove norme scritte, che sanciscono l'eguaglianza dei cittadini davanti alla legge.

Successivamente il potere viene conquistato da **tiranni** che, pur provenendo dalle file dell'aristocrazia, cercano il sostegno popolare mediante una politica tesa a favorire i nuovi ceti e a promuovere lo sviluppo della polis.

Con la caduta della tirannide in molte città-stato si affermano **sistemi democratici**, la cui costituzione è un'straordinaria novità nel mondo antico.

Ma ciò non avviene ovunque. Con la conquista persiana, ad esempio, nelle póleis dell'Asia Minore il potere torna nelle mani dell'aristocrazia. Aristocratici sono, poi, i regimi di Sparta e di altre città greche e della Magna Grecia.

Ed è in questa fase che si afferma - gradualmente - sulle altre città, la potenza egemone di Sparta e Atene. Tra tutte le poleis greche Sparta e Atene furono le più importanti dal punto di vista della potenza militare ed economica, oltre che le più significative per lo sviluppo della struttura politica della polis; esse si contesero a lungo il ruolo di città-guida della Grecia.

Da una parte, **Sparta** rappresenta il modello della polis costruita soltanto sulla forza militare e su un governo oligarchico, rimasto pressoché immutato. Impegnata con tutte le forze a conservare l'ordine interno, Sparta impose, invece, tra l'VIII e il VII sec. a.C., la sua egemonia sulle poleis del Peloponneso; per consolidarla e assicurarla, nel VI sec. a.C. istituì la **Legga del Peloponneso**, un'alleanza militare tra le principali città della penisola, che, in caso di guerra, avrebbero affidato il comando a Sparta, consacrando in questo modo la sua supremazia militare.

Atene, invece, rappresenta il modello della polis più aperta all'elaborazione di forme di governo demo-

cratiche e alla ricerca culturale, che ha raggiunto livelli altissimi nell'arte, nella filosofia, nella letteratura e nel teatro. Essa ebbe una storia più dinamica, aperta alle trasformazioni sociali, al progresso e al rinnovamento. Più volte mutò la propria organizzazione e le istituzioni politiche, le quali per un lungo periodo assunsero carattere democratico, sia pure con i limiti che presentò sempre la democrazia antica, cioè l'esclusione di donne, meteci e schiavi.

L'AGORÀ E IL NUOVO SPAZIO POLITICO

Con la polis nasce un nuovo tipo di città: tramontano definitivamente la città-rocca, la città-fortezza, la città-palazzo e nasce la città dell'*agorà*.

È proprio l'*agorà* il centro attorno a cui si costruisce e si estende la polis. Simbolicamente essa diventa il cuore della vita stessa della città, lo spazio del "senso civile", il luogo delle riunioni, dei dibattiti, del confronto, delle decisioni. L'*agorà*, infatti, è la sede delle assemblee dei cittadini.

Il termine "cittadini" inizialmente designò soltanto una piccola parte degli abitanti della polis: gli aristocratici, i nobili e i militari; solo questi avevano il diritto di partecipare alle assemblee, di avere proprietà terriere e di rappresentare la polis nelle guerre. Erano esclusi da questi diritti una larga parte di abitanti: artigiani, lavoratori agricoli, marinai, immigrati (detti meteci), oltre a tutti gli "uomini non liberi". Sarà proprio attorno all'estensione di questo "diritto di essere cittadini" che si giocherà lo sviluppo delle polis verso forme di democrazia più ampia.

Va poi osservato che la **democrazia antica** non comporterà mai il riconoscimento di diritti di cittadinanza per tutti. Liberi, infatti, sono solo pochi nella città greca. Non lo sono certo gli schiavi, né gli stranieri, privi di ogni diritto politico, né le donne, escluse dall'attività politica e ancora confinate in spazi limitati della vita sociale

L'*agorà* era anche sede del mercato, centro, quindi, dell'economia della polis. Vi si trovava ogni genere di venditori: contadini con i frutti della terra, pescatori con molte varietà di pesci, artigiani con i loro prodotti. Vi erano i cambiavalute, maestri, medici e professionisti che andavano alla ricerca di clienti. Dei funzionari speciali vigilavano sul buon andamento del mercato; ispezionavano la merce, controllavano l'igiene e i pesi, mantenevano l'ordine. Tutt'attorno alla piazza sorgevano numerose botteghe. Esse erano molto frequentate, non solo per fare acquisti, ma anche per scambiarsi le opinioni o per sentire le ultime notizie.

Furono i Greci ad inventare quella che oggi chiamiamo politica, cioè "l'attività di governare una polis (quindi una comunità di cittadini liberi, uno Stato), di interessarsi alla sua conduzione per il bene comune". Sono infatti i cittadini (*polítai*) a governare la polis, a prendere decisioni in campo economico, sociale, ecc.

LA NUOVA CULTURA DELLA POLIS

Il contrasto tra i nuovi ceti e la vecchia aristocrazia si estende alla cultura, perché **le nuove idee che si diffondono nel mondo ellenico entrano in conflitto con l'antica cultura sapienziale**, oracolare, sacerdotale, di cui sono portatori soprattutto i ceti aristocratici. Vengono così a contrapporsi - in misura crescente - gruppi di intellettuali e concezioni della vita e del mondo di cui essi sono portatori.

Il **nuovo spirito civico e intellettuale** che caratterizza la polis (e che la rende così diversa dalle civiltà orientali antiche, anche da quelle più evolute) favorisce **la nascita e lo sviluppo dell'indagine scientifica e filosofica**. Questa, infatti, trae origine soprattutto dagli spazi di libertà che - sia pur gradualmente e attraverso contraddizioni e conflitti - si aprono nelle città-stato e che consentono l'estensione delle responsabilità di governo a nuovi ceti sociali.

In molte città, evolutesi in senso democratico, il funzionamento delle istituzioni non dipende più da ristrette oligarchie (o, come nell'antico Oriente, dai re e dalle loro burocrazie), ma da forme di **comunicazione sociale** basate su discussioni, dibattiti in contraddittorio, decisioni prese in assemblea attraverso un voto per alzata di mano.

Nell'esercizio del potere **acquista un nuovo peso la parola** (il *lógos*): come capacità di argomentare e confrontarsi davanti al pubblico, come forza di persuasione, quindi come uso controllato e consapevole del linguaggio. Allo spazio crescente della parola corrisponde una maggior trasparenza delle procedure decisionali: i criteri in base a cui le decisioni vengono prese sono suscettibili di critica e non costituiscono più il segreto di caste privilegiate.

In quest'epoca la diffusione della scrittura alfabetica ha effetti profondi. Grazie alla riduzione del numero dei caratteri ed all'eliminazione dei troppo complicati ideogrammi, leggere e scrivere non sono più frutto di un'alta competenza professionale, quasi un misterioso privilegio agli occhi del popolo. Le veri-

tà consegnate alla scrittura vengono strappate dal chiuso delle cerchie privilegiate (i nobili capaci di leggere e scrivere, i poeti, ecc.). Ora, essendo divenute - almeno potenzialmente - accessibili a tutti, in particolare ai ceti medi della polis, possono essere oggetto di valutazione e di giudizio da parte dell'intera città. La scrittura è inoltre un potenziale **fattore di razionalizzazione**, poiché richiede un maggiore sviluppo della sequenzialità, coerenza e organicità del discorso. Così essa favorisce la trasformazione del linguaggio arcaico.

L'ECONOMIA

L'economia della Grecia, come di tutta la società antica, ebbe sempre le sue basi nell'**agricoltura**.

Tuttavia, la scarsa disponibilità di terre fertili poneva limiti invalicabili all'espansione delle attività economiche. Il modo di coltivare la terra, inoltre, non ebbe mutamenti significativi nel tempo, impedendo l'accrescersi delle risorse.

La civiltà greca, perciò, soffrì sempre di un eccesso di popolazione, che costituì la condizione di base di un costante **flusso migratorio** per la fondazione di colonie. Le terre migliori erano quelle della Sicilia e di altre zone dell'Italia meridionale, della pianura cirenaica e delle valli dell'Asia Minore occidentale.

Le basi materiali dello sviluppo della Grecia furono di natura **marinara** e **commerciale**. Infatti, solo con l'espansione della navigazione e del commercio possiamo spiegarci lo straordinario moltiplicarsi delle tecniche artigianali, delle attività intellettuali ed artistiche. L'intensa attività artigianale delle poleis, che consentì l'emergere di una nuova classe di cittadini che contese per secoli il potere politico all'aristocrazia, era complementare allo sviluppo della navigazione. Così anche il gran numero di schiavi, impiegato nella coltivazione della terra ma, soprattutto, nell'estrazione dell'argento nelle miniere, era reso disponibile dal commercio mediterraneo - che, spesso si accompagnava alla razzia e alla guerra.

Le città si riempirono di botteghe specializzate di filatori, tessitori, falegnami, fabbri e simili. Molti settori, poi, furono stimolati dalle costruzioni di edifici in rapporto all'aumento della popolazione urbana. Le principali produzioni riguardavano la ceramica e i tessuti, cui seguivano le costruzioni navali: e in quest'ultimo campo i Greci furono dei veri maestri, tanto che le loro imbarcazioni erano le migliori allora in circolazione.

Le attività commerciali ebbero uno sviluppo straordinario. Dalle zone più fertili della Magna Grecia, della Lidia, della Tracia, della Crimea, della Siria, dell'Egitto giungevano i cereali; dalla Palestina e dall'Arabia si importavano aromi; dall'Africa, pelli e avorio; da Cipro e dalla Spagna, rame. Si stabilirono vere e proprie correnti di traffico, che mettevano in collegamento i porti mediterranei; e anche ampi retroterra del Nord Europa, del Medio Oriente e dell'Africa, facevano capo al mondo greco.

Attraverso l'intensificazione degli scambi, i beni esistenti in misura abbondante in certi luoghi poterono essere resi disponibili altrove e quindi permettere un accrescimento complessivo delle risorse. Infatti, oggetto di mercato non erano soltanto beni di lusso, come l'oro, l'argento, l'avorio, ma anche prodotti di più largo consumo e di prezzo relativamente basso, come quelli agricoli, il ferro, il rame.

In conseguenza del grande volume degli scambi, si diffuse l'uso della **moneta**. In realtà, fin da età molto antiche, e per i pagamenti importanti si usavano pezzi di metallo di diverso peso (i più usati erano l'oro e l'argento). Questo tipo di pagamento, tuttavia, non dava sufficienti garanzie. Si venne affermando, perciò, l'idea che l'unico soggetto adatto a garantire la qualità e il peso del metallo fosse l'autorità di governo: si giunse così alla coniazione delle monete da parte dello Stato. Pare che i primi a coniare monete fossero gli abitanti della Lidia, ma è certo che furono i Greci a farne un uso sistematico per il commercio e il pagamento delle imposte.

Con la diffusione della moneta sorsero attività speciali ad essa collegate: nacque la professione del cambiavalute, che sapeva riconoscere le monete delle varie città e quindi poteva svolgere operazioni di cambio; vennero avviate poi altre attività tipiche dei banchieri, come conservare il denaro per conto dei mercanti e fare prestiti o finanziamenti.

La Grecia deve il suo sviluppo economico anche al lavoro degli **schiavi**. Nella Grecia classica erano in numero di molto superiore agli uomini liberi: ad Atene, ad esempio, durante il governo di Pericle gli schiavi costituivano il 65% della popolazione. Essi erano impiegati in campagna, dove anche i contadini più poveri avevano alle proprie dipendenze almeno uno schiavo. Molti lavoravano nelle botteghe artigiane, ma più spesso nelle case dei ricchi, come domestici, oppure, se avevano una certa cultura, come segretari dei loro padroni o maestri dei figli. Un gran numero era impiegato nelle miniere.

La loro condizione era diversa a seconda del lavoro svolto. Vi erano anche quelli che raggiungevano una certa posizione e avevano la possibilità di vivere con un certo benessere, tanto che qualcuno riusciva a mettere da parte la somma per riscattarsi.

Da dove provenivano gli schiavi?

Essi potevano essere prigionieri di guerra; a volte erano catturati nelle razzie effettuate dai pirati. In epoca più antica, potevano essere debitori che non avevano saldato il loro debito; ma questo tipo di schiavitù più tardi venne abolito.

SPARTA

Sparta (detta anche Lacedemone) fu fondata probabilmente intorno al X sec. a.C., in seguito all'unione di villaggi di genti doriche.

Nel VII sec. a.C. essa esercitava il predominio su buona parte del Peloponneso, ottenuto grazie all'efficiente organizzazione militare.

Ciò che caratterizzava Sparta era una rigida struttura sociale, con la netta separazione tra dominatori e dominati: i primi erano probabilmente i discendenti degli antichi invasori che avevano sottomesso le popolazioni locali.

Vi erano tre classi sociali ben distinte. La classe dominante, gli **spartiati** (detti anche uguali), erano proprietari della maggior parte delle terre, detenevano tutto il potere ed erano i soli a godere dei diritti politici; non svolgevano attività economiche, ma si dedicavano esclusivamente, oltre che alla politica, all'esercizio delle armi.

Un'altra categoria erano i **perieci**, gli abitanti dei centri minori nei dintorni di Sparta, i quali vivevano in villaggi sparsi, coltivavano i campi, di cui erano proprietari, e si dedicavano al commercio e all'artigianato, ma non potevano partecipare in alcun modo alle decisioni politiche. Inoltre avevano l'obbligo di fornire Sparta di truppe militari.

Al lavoro agricolo erano adibiti soprattutto gli **iloti**, probabilmente discendenti delle popolazioni indigene, i quali costituivano quasi l'80% della popolazione. Ridotti in condizioni di semischiavitù, non godevano di alcun diritto.

Le classi sociali spartane non si integrarono mai. Tra spartiati e classi subalterne ci fu sempre uno stato di tensione e conflittualità continue, ma le rivolte della popolazione sottomessa furono sistematicamente represses.

Gli spartiati, infatti, vivevano come un esercito sempre pronto alla battaglia: gli uomini fino ai 60 anni si tenevano allenati con esercizi fisici quotidiani, sia per conservare energia ed elasticità sia per mantenere il senso di disciplina e lo spirito di cameratismo. Per questo motivo, lo spartiate aveva l'obbligo di partecipare, una volta al giorno, ai pasti comuni e la legge gli proibiva di arricchirsi e di vivere nel lusso.

Fin dall'inizio della sua occupazione, il territorio era stato diviso in lotti uguali, che non potevano essere venduti ad altri, per impedire che si formassero disuguaglianze e attriti.

Tutta l'**educazione** degli spartiati tendeva a formare bravi soldati. Alla nascita (secondo varie testimonianze) i figli venivano visitati da un collegio di anziani: se presentavano infermità o difetti venivano gettati da una rupe presso il Taigeto; se erano sani, veniva loro assegnato uno dei 9000 appezzamenti di terra, perché potessero mantenersi per tutta la vita.

A sette anni il bambino cominciava il suo addestramento sotto la guida severissima degli istruttori della comunità; divisi in squadre simili a quelle militari degli adulti, i giovani erano sottoposti a prove sempre più dure. Dai diciotto ai vent'anni si svolgeva il vero servizio militare, che concludeva l'educazione del giovane con prove di resistenza, esercitazioni di guerra.

Una prova crudele era quella chiamata milizia segreta: in alcuni periodi i giovani più coraggiosi venivano inviati a dare la caccia notturna agli iloti, con l'autorizzazione a ucciderli.

Anche la donna doveva formarsi un fisico atletico, con molteplici esercizi ginnici, al fine di generare figli robusti e sviluppare il coraggio necessario ad una società di guerrieri.

Gli spartiati erano una minoranza, circa 10.000, mentre i perieci erano circa 50.000 e gli iloti ben 200.000. Gli spartiati si sentivano, quindi, minacciati; eppure non cercarono mai forme politiche per governare la città in armonia con gli altri gruppi.

La vita politica era rigorosamente riservata soltanto agli spartiati. Vi erano **due re**, in ricordo dell'antica monarchia, ma il loro potere era limitato dal **consiglio degli anziani** (*gherusia*).

Questi erano scelti tra i cittadini che avessero compiuto i 60 anni e quindi senza più l'obbligo del servizio militare. I *gheronti* erano eletti dall'assemblea generale (*apella*), formata da tutti gli adulti di età superiore ai trent'anni; l'*apella* eleggeva anche cinque magistrati, detti **efori**, cui spettava il governo effettivo della città e l'amministrazione della giustizia.

L'*apella* si riuniva una volta al mese per approvare o respingere le proposte degli anziani, ma non poteva discuterle e quindi il suo potere era minimo.

Sparta fu l'esempio più significativo di una città oligarchica, conservatrice e statica, che non mutò mai la sua organizzazione sociale e politica.

Come altre poleis, anche Sparta attribuì ad un solo uomo la *politeia*, ossia l'insieme delle leggi e delle abitudini che regolavano il potere e la convivenza civile: **Licurgo**, che sarebbe vissuto tra il IX e l'VIII sec. a.C. Oggi, comunque, si ritiene questo legislatore spartano solo una figura leggendaria, perché l'organizzazione politica e civile di Sparta fu il frutto di una lunga evoluzione.

ATENE

Al tempo dei Micenei Atene era una cittadella fortificata, posta su un colle, l'acropoli, poi si espanse anche sulle pendici del colle e in pianura. Nel Medioevo ellenico Atene fu governata da una monarchia, che nell'VIII sec. a.C. circa, come avvenne nel resto del mondo greco, fu sostituita da un governo oligarchico, guidato dai nobili (detti *eupàtridi*, cioè "di nobile nascita").

All'interno di questa classe venivano scelti i nove **arconti**, cioè i magistrati che governavano la città, dividendosi i vari compiti (guidare l'esercito, amministrare la giustizia, occuparsi del culto religioso, ecc.). Ad essi si affiancava un consiglio di ex arconti, l'**areopago** ("colle di Ares", così detto dal nome del luogo in cui avvenivano le riunioni), che svolgeva inizialmente funzioni di controllo delle leggi e dei magistrati, oltre che giudicare i fatti di sangue più gravi.

Vi era anche un'assemblea generale del popolo, l'**ecclesia**, ma con scarsi poteri. Per molto tempo le leggi furono soltanto orali, il che permetteva ai giudici di amministrare la giustizia secondo il proprio arbitrio; ed è chiaro che i nobili erano favoriti, poiché i magistrati provenivano tutti da tale classe

Nacquero tensioni e conflitti che, nel 621 a.C. circa, sfociarono, secondo la tradizione, nella concessione delle prime leggi scritte da parte di **Dracone** (VII sec. a.C.). Le leggi di Dracone costituivano un passo avanti rispetto al passato, ma conservavano il potere in mano agli aristocratici.

Nel frattempo, invece, la società ateniese si andava evolvendo, grazie all'intensificarsi delle attività economiche artigianali e commerciali; si formò una classe di cittadini che reclamavano il diritto a ricoprire incarichi di governo, in quanto protagonisti dello sviluppo.

Parallelamente si era aggravata la situazione dei piccoli proprietari, che potevano incorrere nella schiavitù per debiti, lasciata in vigore dalle leggi draconiane. Chi non riusciva a pagare i debiti, poteva veder confiscata la proprietà ed essere ridotto alla condizione di schiavo, privato del titolo di cittadino e dei diritti politici. Ma questa si rivelò una pratica dannosa per la stessa città, in quanto causava la diminuzione del numero dei cittadini.

Ad attenuare i gravi disagi sociali fu l'opera di **Solone** (640-560 a.C. circa), eletto arconte nel 594 a.C. Egli fu autore di importanti riforme: abolì la schiavitù per debiti e tutti i debiti esistenti e modificò l'ordinamento politico. La costituzione di Solone prevedeva la divisione dei cittadini in quattro classi, non più secondo la nobiltà dell'origine, ma secondo la ricchezza. Di qui il nome di **timocrazia**, perché il potere (*kràtos*) era assegnato in base al censo (*timé*).

Con la riforma solonica, la società ateniese acquistava una maggiore mobilità sociale, in quanto si permetteva ai cittadini di passare ad una classe superiore, purché aumentassero il proprio patrimonio.

La riforma non riuscì ad appianare ogni conflitto, soprattutto perché gli aristocratici fomentavano le rivolte. Di questa situazione approfittò **Pisistrato** (600-527 a.C.), che, distintosi come capo militare, si impadronì del potere nel 561 a.C. e instaurò la **tirannide**.

Pisistrato era un nobile, ma, come i tiranni di altre città greche, rafforzò il proprio potere attraverso il consenso popolare. Per i più poveri attuò distribuzioni di terre e creò posti di lavoro, con la costruzione di molte opere pubbliche; avviò pure l'allestimento della prima grande flotta ateniese e favorì i ceti mercantili. Sotto di lui la città godette di un periodo di pace, prosperità e sviluppo artistico.

Alla sua morte gli successe il figlio Ippia, che però, nel 510 a.C., dovette fuggire a causa di una congiura, a capo della quale vi erano gli aristocratici aiutati da Sparta. Il potere dei nobili, tuttavia, era stato ormai fortemente indebolito.

Fu **Clistene** (VI sec. a.C.), eletto arconte nel 508 a.C., a stroncare definitivamente la potenza degli aristocratici, avviando una riforma in senso democratico, cioè aprendo la partecipazione politica a tutti i ceti, senza distinzione né di nascita né di ricchezza. Egli, infatti, divise l'Attica in distretti (*demi*) e gli abitanti in dieci tribù corrispondenti. Questa organizzazione dello Stato su base territoriale garantiva (insieme al sorteggio delle cariche) l'uguaglianza dei cittadini liberi.

Nella sua forma più completa, la **democrazia** si realizzò in Atene nel corso del V secolo a.C. Si trattò di una democrazia diretta: non vi erano "deputati" che esercitavano il potere in nome del popolo, ma suprema autorità era l'assemblea generale (**ecclesia**), comprendente gli uomini liberi di tutte le tribù. L'assemblea decideva direttamente la guerra, la pace, le alleanze, i trattati, le leggi, le linee del programma economico, ecc. Si riuniva nell'agorà e tutti i partecipanti avevano il diritto di parola.

I disegni di legge erano preparati da un comitato più ristretto, il Consiglio dei cinquecento, la **bulé**, sorteggiati cinquanta per tribù. Ogni tribù doveva fornire un contingente di opliti ed eleggeva uno stratega; ai dieci **strateghi** era affidato il comando militare supremo (in seguito la strategia divenne la principale carica politica).

Al fine di permettere anche ai meno abbienti di assentarsi dal lavoro per partecipare alle riunioni, venne istituita più tardi una modesta **indennità**, che serviva a compensare il mancato guadagno. E se qual-

cuno era sospettato di attentare alla democrazia e faceva temere un ritorno alla tirannide, l'assemblea poteva inviargli in esilio per dieci anni, mediante l'**ostracismo**: i cittadini riuniti scrivevano su un coccio (*òstrakon*) il nome del personaggio da bandire.

LA CASA E LA DONNA NELLA POLIS

I Greci trascorrevano gran parte della giornata fuori casa. Il clima caldo li spingeva in piazza o nelle strade; per questo non mostravano di curare molto le abitazioni private.

Naturalmente, vi era differenza tra le case dei più ricchi e quelle popolari. I grandi proprietari terrieri, i generali, gli aristocratici avevano abitazioni confortevoli. Nelle campagne sorgevano anche ville discrete, ma senza lusso. Le case del popolo, poi, erano modeste, costruite con esili muri di legno, di pietre o di mattoni crudi, senza l'uso di calce né di cemento, tanto che i ladri riuscivano facilmente ad aprire una breccia. Poche e piccolissime erano le finestre; le abitazioni medie avevano un cortile interno con un porticato sorretto da colonne. Il mobilio era limitato; vi erano divani in legno, usati come letti per dormire e anche come sedili per mangiare.

Le case erano divise in due zone: quella degli uomini e quella riservata alle donne (gineceo).

Le donne si dedicavano completamente a dirigere la casa, ad amministrare il patrimonio, a educare i bambini. Le benestanti avevano un certo numero di schiavi da comandare e dovevano predisporre i lavori, curare che il magazzino fosse ben provvisto, assicurarsi che le porte fossero chiuse di notte.

Le donne greche trascorrevano tra le mura di casa la maggior parte delle loro vite e assai raramente si facevano vedere in pubblico, in quanto era considerato disdicevole uscire per strada; così anche al mercato, si vedevano soprattutto uomini.

Le donne greche erano di fatto escluse dalla vita pubblica e prive di diritti politici: assemblee politiche ed esibizioni pubbliche erano loro precluse, anche se un posto particolare era loro riservato nei riti religiosi.

L'EDUCAZIONE DEI GIOVANI

L'educazione dei giovani maschi era diversa da quella delle femmine; queste si dedicavano soprattutto ai lavori domestici, a filare o tessere; i maschi dovevano sviluppare la forza fisica e il coraggio, doti essenziali in guerra.

A Sparta tutta l'educazione era finalizzata a questo obiettivo; ad Atene, invece, era importante non solo essere un buon guerriero, ma anche un ottimo cittadino. L'insegnamento, perciò, era più complesso e vario. Noi faremo riferimento soprattutto all'esperienza di Atene, la più significativa.

Dopo la prima educazione ricevuta dalla madre, a sette anni il ragazzo si recava a scuola da un maestro privato, per ricevere l'istruzione elementare. Normalmente, era la famiglia che pagava, quindi i più ricchi potevano cercare i maestri migliori e dare ai figli maggiore istruzione. Lo Stato interveniva solo per gli orfani dei caduti per la patria.

Il ragazzo si alzava molto presto, veniva accompagnato a scuola da uno schiavo chiamato pedagogo ("chi conduce i fanciulli") e vi rimaneva fino a sera. Imparava la grammatica (leggere e scrivere) e le operazioni aritmetiche. Imparava a memoria opere di grandi poeti, soprattutto i poemi di Omero; doveva studiare bene anche le leggi della città.

Un'altra materia importante era la musica (insegnata dai *kitharistés*) che educava al ritmo e alla sensibilità; si suonava la lira, la cetra o il flauto. Essenziale per ogni età era la ginnastica, che rendeva il corpo vigoroso e armonico. I maestri si dimostravano molto energici e davano spesso punizioni severe.

Si organizzavano gare di lettura, di recitazione, di calcolo. I quaderni erano tavolette di legno spalmate di cera, la penna era lo stilo, un bastoncino appuntito per incidere la cera; gli esercizi e la "brutta copia" in genere erano eseguiti su cocci di terracotta, gli *òstraka*, che erano usati anche per le votazioni in assemblea.

L'istruzione elementare durava un tempo variabile a seconda delle possibilità economiche della famiglia: i ricchi la prolungavano per dare ai figli un'educazione più solida. Intorno ai quattordici anni, il giovane imparava un mestiere, facendo l'apprendista in un laboratorio artigiano o professionale. Ad esempio, per diventare medico seguiva gli insegnamenti di un medico, aiutandolo nella pratica.

Alla formazione culturale di livello superiore, in particolare alla formazione politica, nel V sec. a.C. provvedevano degli intellettuali, i Sofisti, che erano dei veri e propri "professori" itineranti, i quali fornivano conoscenze moderne e aggiornate in ogni campo del sapere, ma soprattutto curavano la capacità di parlare, di comunicare in pubblico, di affermare le proprie ragioni in una pluralità di situazioni diverse.

3. LA GRECIA NEL V SECOLO E L'EGEMONIA DI ATENE

IL PERIODO

Il periodo è segnato da due grandi eventi, che si sono svolti per tutto il V secolo:

- le due guerre fra Greci e Persiani;
- la Guerra del Peloponneso fra Sparta e Atene, ciascuna a capo di una grande coalizione.

Ma è stato soprattutto il periodo dell'egemonia di Atene, caratterizzato, oltre che dall'affermazione della sua potenza economica e militare, dal consolidamento della democrazia e da una straordinaria fioritura culturale, particolarmente intensa sotto il governo di Pericle (la seconda metà del secolo viene chiamata, infatti, "età di Pericle").

LE GUERRE FRA GRECI E PERSIANI

Nel V secolo a.C. la Grecia dominava il Mediterraneo, attraverso la rete dei rapporti con le sue colonie. Diversa era la situazione in Asia Minore: dove le poleis greche della Ionia (Mileto, Chio, Samo), fin dal 545 a.C., erano state sottomesse dai Persiani, pur mantenendo con la Grecia rapporti commerciali e culturali.

Nel 499 a.C. le colonie organizzarono una **rivolta contro il potere persiano**, con l'aiuto di truppe di Atene ed Eretria. La ribellione fu repressa in modo sanguinoso e, come avvertimento a tutte le altre poleis, i Persiani rasero al suolo Mileto (494 a.C.), una delle città più importanti del mondo ellenico.

Questo evento tragico fece capire alle poleis della Grecia che sarebbero state ben presto oggetto delle mire espansionistiche della Persia, contro la quale bisognava prepararsi unite.

Atene, Sparta e molte altre città greche stipularono, nel 491 a.C., un'**alleanza** per la comune difesa. L'aiuto che Atene ed Eretria avevano offerto alle poleis asiatiche ribelli divenne il pretesto che il re persiano **Dario** colse per sfidare la Grecia. Essa era l'ultimo obiettivo del progetto di espansione che Dario aveva quasi realizzato, annettendo l'Egitto e avendo sottoposto a tributo la Macedonia.

Nel 490 a.C. l'esercito persiano, dopo aver distrutto Eretria, si diresse verso l'Attica e sbarcò nella pianura di **Maratona**, a poco più di 40 chilometri da Atene. Atene, con il suo esercito di 9.000 uomini e con un migliaio di soldati venuti dalla città di Platea, si preparò ad affrontare i Persiani dalle colline di Maratona. Dopo una dura battaglia, riuscirono a prevalere i Greci, guidati dall'abile comandante Milziade.

La vittoria di Maratona ebbe per i Greci un'importanza decisiva. Dimostrava che l'Impero persiano poteva essere fermato. Atene, uscita vincitrice, ne ebbe gloria e prestigio e rinsaldò la propria supremazia sulle poleis dell'Attica.

La Grecia non aveva fiaccato definitivamente la Persia, che, anzi, si preparava a un nuovo attacco. Il re persiano **Serse**, succeduto a Dario, fece addirittura scavare un canale per tagliare l'istmo del monte Athos e abbreviare il percorso della flotta.

Atene, dal canto suo, cercò di rafforzarsi, anche se al suo interno esistevano profondi disaccordi sulla politica da seguire: i "democratici", guidati da **Temistocle**, rappresentavano gli interessi di mercanti e artigiani, erano quindi favorevoli al rafforzamento della flotta; ad essi si opponevano i "moderati", guidati da **Aristide**, che avevano il sostegno dei grandi proprietari terrieri.

Prevalse la politica di Temistocle che impostò un ampio programma di potenziamento della flotta: in breve tempo furono costruite 100 nuove triremi, pronte al combattimento e, per far fronte alla necessità di rematori, furono arruolati nell'esercito anche i cittadini più poveri che non possedevano ricchezza sufficiente per acquistare armi: in questo modo crebbe il loro peso politico.

Nel 480 a.C. Serse iniziò la seconda spedizione contro la Grecia. L'imponente esercito persiano, attraversato l'Ellesponto su un ponte di barche, passò per la Tracia e si diresse verso la penisola greca da Nord, scortato dalla flotta lungo le coste. Alle città greche il re persiano inviò un ultimatum, chiedendone la sottomissione. Il timore di affrontare l'esercito più forte del tempo divise le poleis: alcune fecero atto di sudditanza alla Persia; altre rimasero neutrali.

Tuttavia, Atene decise di opporsi all'invasore, chiamando attorno a sé tutte quelle città che non volevano perdere la propria libertà. Aderì anche Sparta, che assunse il comando supremo, affidato a Leonida. Il primo scontro tra l'esercito greco e quello persiano si ebbe al passo delle **Termopili**, che apriva la strada alla Grecia centrale. Qui si erano schierati gli Spartani, mentre la flotta ateniese si era disposta a Capo Artemisio. Leonida, resosi conto di non poter resistere all'esercito persiano, lasciò andare il grosso delle truppe, difendendone la ritirata, mentre lui e i pochi soldati rimasti furono massacrati.

L'esercito persiano proseguì nella sua avanzata fino ad Atene, che fu invasa e saccheggiata, mentre i

suoi abitanti erano riusciti a rifugiarsi nell'isola di **Salamina**. L'ultima speranza era riposta nella flotta; essa fu schierata proprio nello stretto braccio di mare, che divideva Salamina dalla penisola dell'Attica. Qui fu attirata la flotta persiana; poiché lo spazio di manovra era esiguo, i grossi navigli persiani facevano fatica a muoversi, mentre le navi greche, più agili, potevano colpirli con facilità. In questo modo, i Greci ottennero una strepitosa vittoria.

L'anno seguente, nel 479 a.C., la Persia veniva definitivamente sconfitta: l'esercito di terra a Platea (ad opera, soprattutto, delle truppe spartane di Pausania) e la flotta a **Capo Micale**, sulle coste dell'Asia Minore. Così le città greche avevano salvato la propria indipendenza.

LA LEGA DI DELO E LA SUPREMAZIA DI ATENE

Con le guerre persiane aumentò il prestigio delle due città che avevano maggiormente sostenuto il peso della lotta: Sparta e Atene.

Sparta era impegnata a controllare la popolazione, sempre sul punto di ribellarsi, perciò dovette accontentarsi di confermare e difendere la sua egemonia sul Peloponneso.

Fu Atene a trarre maggiore beneficio dalla vittoria sui Persiani. La sua potente flotta non solo era una garanzia per la difesa della Grecia, come aveva dimostrato contro la Persia, ma rappresentava un mezzo per aumentare i commerci e le ricchezze.

Le poleis più interessate a una politica mercantile e navale (quelle dell'Egeo e della costa asiatica principalmente) nel 477 a.C. costituirono un'alleanza militare, la Lega di Delo, a capo della quale si pose Atene. Le città aderenti pagavano tributi in navi e denaro, che veniva depositato al santuario di Delo. Il fine ufficiale dell'alleanza era predisporre una difesa permanente contro la Persia. Inizialmente, infatti, ci furono parecchi scontri nell'Egeo, in seguito ai quali il pericolo persiano venne in pratica eliminato (la **pace di Callia** del 449 a.C. sancì la fine del conflitto).

Ciononostante, la Lega venne mantenuta per volontà di Atene, che ne fece lo strumento per esercitare la sua egemonia su tutto l'Egeo.

IL GOVERNO DI PERICLE

Ispiratore di questa politica imperialista fu un abile uomo politico: **Pericle** (495-429 a.C.), sotto il cui governo Atene raggiunse il culmine del suo splendore. Così lo storico Plutarco parla di Pericle: "Decise di dedicarsi alla causa del popolo, assumendo, contro la propria natura che non era democratica, la difesa delle grandi masse dei poveri anziché del piccolo gruppo dei ricchi".

Il padre di Pericle, Santippo, aveva vinto i Persiani a Capo Micale; la madre era nipote di Clistene: Pericle, quindi, che pure rappresentava il meglio della tradizione aristocratica ateniese, fu protagonista della trasformazione democratica della città e della vittoria contro il nemico persiano.

Pericle iniziò la sua vita politica nel partito democratico dopo che Temistocle era stato cacciato da Atene (470 a.C.). Eletto **stratega** nel 461 a.C., venne riconfermato di anno in anno; così egli si trovò a governare per trent'anni la politica ateniese.

Il progetto fondamentale della sua azione politica fu quello di trasformare Atene in una vera e propria potenza.

Il primo punto di questa strategia consistette nel favorire le classi sociali protagoniste della vittoria ateniese contro i Persiani: artigiani, plebe marinara e commercianti.

Pericle tentò di realizzare un nuovo e dinamico equilibrio tra pubblico e privato, tra la sfera della politica e quella dell'economia. Prestò una particolare attenzione alla formazione del cittadino, accettando il principio che tutti, se capaci, potessero partecipare alla vita pubblica.

Per lo statista ateniese tale modello di democrazia doveva essere esportato nell'intero mondo greco, a giustificazione del ruolo egemonico esercitato dalla città.

Per questo egli attuò una **riforma della costituzione** di Clistene, allargando e rendendo più diretta la partecipazione del demos:

- aumentò i poteri dell'ecclesia, (cui spettava ora anche il compito di proporre le leggi), della bulè e dell'elià;
- allargò anche alle classi sociali inferiori l'accesso alla carica di arconte;
- ridusse il potere dell'areopago e, quindi, degli aristocratici;
- per permettere anche ai più poveri di ricoprire cariche amministrative e politiche, stabilì per esse un compenso economico.

Occorre tuttavia ricordare che, nell'Atene di Pericle, gli abitanti che potevano godere dei diritti politici

erano circa 20.000, mentre più di 330.000 circa (tutte le donne, gli schiavi e i meteci) ne erano esclusi: quindi, *solo 1/17 della popolazione ateniese godeva di pieni diritti politici*.

L'occasione concreta che consentì a Pericle di realizzare i suoi progetti fu una serie di conflitti tra le città greche; ciò gli permise di spostare ad Atene (nel 454 a.C.) il tesoro della Lega di Delo.

In questo modo Pericle gestì le ricchezze ricavate dai tributi delle città alleate e a tutto vantaggio di Atene. E anche la ricostruzione dei templi dell'acropoli, distrutti dai Persiani, fu simbolo della grande potenza della città.

ATENE, CAPITALE DELLA CULTURA

Dopo le vittoriose guerre persiane e per tutto il V secolo Atene si afferma come centro d'attrazione e d'irradiazione culturale per l'intera società ellenica.

Ciò è dovuto alla sua prosperità economica, alla ricchezza e vivacità della sua vita politica e sociale, al diffondersi di nuovi orientamenti culturali e di un nuovo spirito laico.

La fittissima rete di relazioni politiche, economiche e commerciali costituita da Atene nell'area mediterranea favorisce nuove possibilità di comunicazione. Comincia l'epoca dei grandi viaggi: lo storico Erodoto si reca nella Russia meridionale, in Egitto o a Babilonia; il medico Ippocrate giunge al mar Nero e a Cirene (nell'attuale Libia) e il filosofo Democrito va in Persia, in Egitto e - secondo alcuni - in India. Soprattutto si intensificano le relazioni tra Atene e i maggiori centri della Sicilia e della Magna Grecia, che, grazie alla vittoria conseguita ad Imera, hanno bloccato l'espansione cartaginese e vedono anch'essi aprirsi una grande stagione di progresso civile e di fioritura culturale.

Gli esponenti della nuova cultura provengono, oltre che da Atene e dalla Grecia, anche dalla Magna Grecia e dall'Asia Minore. Questo fa di Atene una **città cosmopolita**, o, come afferma con orgoglio Pericle, una vera e propria "scuola dell'Ellade".

Proprio in tale contesto la diversità di costumi, lingue, istituzioni e forme di organizzazione sociale si riflette nella cultura, producendo idee e posizioni teoriche originali. Si affermano così nuovi orientamenti di pensiero, si elabora una nuova immagine del mondo sia riguardo alla natura che all'uomo. La spiegazione dei processi naturali tende sempre più ad affrancarsi da ogni ipotesi di intervento divino e a fondarsi su principi e regole razionali interni alla natura stessa.

E anche la condotta di individui e gruppi sociali viene spiegata e giustificata in base a principi, valori e motivazioni razionali, dipendenti interamente da rapporti e interessi umani.

Nel corso del secolo, la tumultuosa e rapida crescita ha aperto spazi e occasioni nuove ai gruppi sociali in grado di coglierle, favorendo comportamenti e valori di tipo individualistico, legati alla competizione per la ricchezza e il potere.

L'età di Pericle è stata definita il **primo "Rinascimento"** dell'Occidente, per la realizzazione di opere di eccezionale valore artistico e la presenza di straordinarie personalità in tutti i campi del sapere umano. La **nuova acropoli**, "tutta di marmo", voluta da Pericle - e per la quale egli utilizzò il tesoro della Lega di Delo - non doveva rappresentare solo il centro rinnovato di Atene, ma diventare il cuore di tutta la Grecia, il "santuario panellenico". In questo modo egli creò una grandissima occasione di lavoro per tutti gli abitanti di Atene, ma, soprattutto, diede vita ad uno dei complessi artistici più importanti di tutti i tempi. Tra gli artisti del cui contributo Pericle si avvale possiamo citare gli architetti Ictino e Callicrate, che progettarono e realizzarono il Partenone, ma soprattutto Fidìa, grande amico di Pericle e direttore dei lavori di ricostruzione dell'acropoli. A lui si deve il complesso di bassorilievi che ornavano i frontoni e il fregio del Partenone, vero capolavoro della scultura di ogni tempo.

Altri scultori importantissimi furono Mirone e Policlete.

Tutta l'arte e la letteratura di questo periodo obbediva ad un **progetto**, che si può pensare sia stato voluto dallo stesso Pericle: documentare il passato glorioso dei miti e degli eroi dell'antica Grecia, trasformare Atene nella nuova culla della cultura e dell'arte, che i secoli successivi chiameranno classica, proprio perché rappresenta la sintesi più alta delle conquiste culturali della Grecia.

IL TEATRO

L'altro campo artistico in cui l'Atene di Pericle raggiunse il vertice fu quello del **teatro tragico**. Appartengono a questo periodo, compreso tra le guerre persiane e l'apogeo di Pericle, i tre maggiori tragediografi greci: Eschilo (che partecipò come soldato alla battaglia di Salamina), Sofocle (anche lui grande amico di Pericle) e più tardi Euripide e il commediografo Aristofane.

Non sappiamo quando e come sia nato il teatro (dal greco *théatron*, "luogo da dove guardare") in Grecia. Sicuramente esso è legato alle grandi feste religiose, durante le quali si organizzavano gare tra vari drammaturghi (cioè compositori di opere teatrali). La gara durava un'intera giornata e si alternava la

recita di pezzi drammatici (tragedie) con pezzi comici (commedie).

Possiamo affermare che furono i Greci ad inventare il teatro così come lo conosciamo anche oggi, certamente una delle eredità culturali più importanti del mondo greco. Le prime forme di rappresentazioni e di macchine teatrali risalgono al VI sec. a.C., ma solo nel V e IV sec. a.C. si ebbe il massimo sviluppo, per merito di quei grandi tragici e commediografi.

La caratteristica architettonica più importante del teatro greco è il suo inserimento nell'ambiente naturale: scavato nella collina, esso ne sfrutta il pendio. Il pubblico accedeva a una gradinata a forma di semicerchio, la *cavea* o *koilon*, divisa in più settori a forma di cuneo. Al centro, un'area circolare o semicircolare, l'*orchestra*, era destinata al coro (gruppo di attori che danzavano e declamavano brani lirici con funzione di personaggio collettivo) ed ospitava un altare. Il palcoscenico, o *proscenio*, su cui recitavano gli attori, era chiuso da un *fondale*, la *scena*, costruito con colonne ed altri elementi architettonici.

Gli attori erano solo maschi e indossavano sul volto maschere di terracotta che caratterizzavano i personaggi. Il pubblico interveniva anche rumorosamente, trasformando la recita in uno spettacolo attivo.

LA GUERRA DEL PELOPONNESO

Il periodo è segnato dalla crescita della potenza di Atene e dal suo aperto conflitto con Sparta. La politica di espansione e di conquiste si pone obiettivi ambiziosi, frutto di sogni di grandezza dei settori più aggressivi della società.

Ma la forza politico-militare di Sparta (e della siciliana Siracusa) e la rivolta delle città soggette ad Atene condurranno la città ad una rovinosa sconfitta al termine della guerra del Peloponneso. Difatti la crescente potenza di Atene, che cercava ogni occasione per aumentare la sua influenza e imporre la supremazia su tutte le città greche, provocò la reazione delle città della Lega del Peloponneso, guidata da Sparta. Ciò portò, nel 431 a.C., allo scoppio di una guerra durata quasi 30 anni, tra le due città e i loro alleati, che venne detta guerra del Peloponneso.

Ad Atene, Pericle (che ormai subiva critiche da parte degli avversari politici anche per le grandi somme spese nella ricostruzione dell'acropoli) adottò la strategia di lasciare che il nemico, molto più forte sulla terraferma, avanzasse. Intanto la flotta ateniese avrebbe logorato le città avversarie, sconvolgendo il loro commercio e spingendo le popolazioni suddite degli Spartani alla rivolta. L'Attica fu invasa dall'esercito spartano, mentre gli Ateniesi si rifugiavano all'interno delle mura. I campi abbandonati subirono gravi devastazioni, come del resto Pericle aveva previsto, ma molti Ateniesi cominciarono a dubitare della sua tattica. Inoltre, tra la popolazione scoppiò una gravissima pestilenza (430 a.C.), in cui perse la vita anche Pericle. Atene comunque, non capitolò. La guerra continuò, su vari fronti, finché i due contendenti, esausti, nel 421 a.C., si accordarono per porre fine ai combattimenti (**pace di Nicia**).

La pace durò pochissimo; ad Atene si scontravano i fautori della pace e quelli della guerra: questi ultimi erano soprattutto artigiani, mercanti e armatori, che pensavano di trarre profitto da una vittoria finale di Atene, quando la città avrebbe dominato i commerci del Mediterraneo, senza concorrenti. Nel clima acceso e incerto del momento, prevalevano i demagoghi, agitatori abili nel parlare e nel fare promesse, ma protesi al proprio interesse, anziché a quello del popolo. Tale era **Alcibiade** (450-404 a.C.), che incantava le masse con i suoi discorsi eleganti e raffinati, celando una grande ambizione e bramosia di potere. Egli convinse gli Ateniesi a organizzare una spedizione in Sicilia contro **Siracusa** (415-413 a.C.), alleata di Sparta. L'esito fu disastroso: Atene perse più di 200 navi e 40.000 uomini.

Sparta, da parte sua, per stroncare la rivale, non esitò a stipulare un accordo con i Persiani, dai quali ottenne aiuti finanziari, riuscendo a costruire una flotta poderosa. Atene resistette ancora per molto tempo, ma il disastro subito in Sicilia, le discordie interne e la perdita di prestigio la indebolirono. Dopo qualche battaglia vinta (Arginuse), finì per soccombere. Nel 405 a.C. la sua flotta fu distrutta nello scontro navale sull'Ellesponto, a **Egospotami**.

Atene, assediata, prostrata dal lungo conflitto, abbandonata dalle città alleate, firmava una pace durissima (404 a.C.): dovette consegnare quello che rimaneva della sua flotta, abbattere le mura fortificate, rinunciare alla costituzione democratica.

Atene, pur fiaccata in campo economico, sociale e politico, pur tra smarrimenti ed errori, restava la capitale della cultura e della riflessione filosofica, ma la sua egemonia sulla Grecia era ormai tramontata.

4. LA CRISI DELLA POLIS, LA CONQUISTA MACEDONE E L'IMPERO DI ALESSANDRO MAGNO (IV SEC. A.C.)

LA CRISI DEL SISTEMA DELLA POLIS

Negli ultimi anni del V secolo e nei primi decenni del IV si svolgono gli avvenimenti decisivi della crisi dell'egemonia ateniese sulla Grecia, dopo la disastrosa conclusione della guerra del Peloponneso.

La fine della guerra del Peloponneso segna anche l'avvio del tramonto della polis e del vecchio sistema di relazioni e di equilibri fra le città greche. Mentre si consumano i tentativi egemonici di Sparta e Tebe e sullo scenario internazionale si affaccia la nuova potenza macedone, la Grecia attraversa una fase di disordine, incertezza e crisi.

Nelle poleis crescono gli squilibri sociali e le differenze tra le condizioni dei cittadini, con il conseguente aumento delle tensioni e dei conflitti interni. Da qui una spinta crescente all'emigrazione di interi nuclei familiari (che toglie alla città le forze più giovani, intraprendenti e professionalmente qualificate) e al "mercato del lavoro della guerra", perché molti diventano mercenari.

E anche questi fenomeni contribuiscono a provocare il tramonto dello spirito cittadino. Come sottolineano alcuni intellettuali del tempo, si manifestano il trionfo dell'apatia politica, un crescente ripiegamento verso i propri interessi privati e una più ridotta partecipazione alle attività civiche.

In contrasto con la debolezza politica, comunque, è il livello elevatissimo raggiunto dalla economia delle città-stato grazie allo sviluppo di moderne attività artigianali e mercantili e all'estensione del sistema della schiavitù.

Dopo la sconfitta nella guerra del Peloponneso, ad Atene si formò un governo oligarchico, detto dei **Trenta Tiranni**. Questo regime di terrore - con numerose condanne all'esilio o a morte - generò una tale reazione, che, dopo appena un anno, i Trenta Tiranni furono cacciati e la democrazia venne restaurata.

Toccava a Sparta, la vincitrice della guerra del Peloponneso, porsi come il punto di riferimento del mondo greco. Tuttavia, essa non possedeva - da sola - la forza ed il prestigio necessari.

Infatti, si limitò a intervenire dal punto di vista politico, imponendo alle città alleate governi oligarchici, i quali attirarono odi contro di sé e contro la città protettrice, ancora più invisa perché alleata alla Persia. Invece di unire la Grecia, Sparta finì per creare nuove divisioni. Vi furono ancora scontri e battaglie, con l'intervento della Persia, che aveva interesse all'indebolimento della Grecia. Sparta, quindi, non riuscì ad imporsi veramente.

Nel 371 a.C. venne sconfitta a Leuttra da un esercito guidato dal tebano Epaminonda. A **Tebe** passava l'egemonia, che tuttavia durò molto poco: nel 362 a.C. la città veniva sconfitta a Mantinea da una coalizione che univa Atene e Sparta.

Seguì un periodo di crisi che portò a compimento il processo di decadenza delle città greche, fino alla conquista macedone, ad opera di Filippo.

ATENE: IL DIBATTITO SULLE CAUSE DELLA SCONFITTA

La nuova democrazia ateniese assume ora un carattere fortemente moderato. Lo dimostra la politica di riconciliazione nei confronti dei sostenitori dell'oligarchia e il provvedimento di amnistia emanato a loro favore. Tale scelta è dovuta anche alla necessità di far fronte all'emergenza economica e sociale conseguente alla sconfitta.

Si apre in questo periodo un aspro dibattito sulle ragioni del disastro politico-militare della città. Da parte delle nuove forze dirigenti e di un'opinione pubblica scossa e demoralizzata, le cause vengono individuate principalmente nelle "degenerazioni" della democrazia.

In particolare le responsabilità di questa crisi vengono addebitate a quelle forze e posizioni politiche e culturali che, nel nome dell'innovazione e della revisione critica del sapere, avevano contribuito a incrinare l'unità e il costume etico-religioso dei "padri".

I riscontri non mancano. Proprio dal movimento sofistico e dalla cerchia socratica provenivano, ad esempio, il capo dei Trenta Tiranni, Crizia, e il generale Alcibiade, dimostratisi uomini senza principi: il primo perché responsabile della vendetta politica, delle condanne a morte e degli omicidi che avevano

colpito quasi 1500 esponenti di parte democratica; il secondo perché - pur avendo riportato grandi vittorie sul piano militare - aveva contribuito alla rovina della città con azioni azzardate e con una politica spregiudicata, talvolta di collusione con il nemico spartano e persiano.

Vittima di questo clima fu **Socrate** (469-399 a.C.): accusato di non credere agli dei e di corrompere i giovani, egli fu condannato a morte. Il suo insegnamento sopravvisse, raccolto e approfondito dal discepolo **Platone** (427-347 a.C.), il cui pensiero costituirà, insieme a quello di **Aristotele** (384-322 a.C.), il vertice della filosofia antica.

LA CONQUISTA MACEDONE DELLA GRECIA

Ad approfittare della situazione di disordine delle città greche fu il Regno di Macedonia, situato nella regione a Nord della penisola greca. I Macedoni erano pastori e montanari affini ai Greci per stirpe e lingua, ma guardati con sospetto e considerati barbari, lontani dalla loro cultura. La Macedonia, infatti, era vissuta per lungo tempo ai margini del mondo greco; il suo ordinamento, ad esempio, non era quello delle poleis, ma rimase sempre monarchico. Tuttavia, a partire soprattutto dal V sec. a.C., mentre in Atene fioriva la grande cultura classica, si era aperta all'influsso greco.

Il re **Filippo II** (382 circa-336 a.C.), salito al trono nel 359 a.C., dopo aver conquistato le regioni a Nord Est della Macedonia, diresse le sue mire espansionistiche verso Sud, approfittando abilmente delle guerre esplose fra le città greche.

A questo fine, si impegnò a curare in modo particolare l'esercito; prendendo a modello Tebe, perfezionò la **falange**, un'unità di combattimento che divenne famosa per la sua invincibilità, per essere una geniale macchina da guerra.

Ideata dal tebano Epaminonda, la falange fu riorganizzata da Filippo II come una "grande massa d'urto". Ogni falange era uno schieramento serrato e compatto, formato da 8 file successive di uomini. L'arma fondamentale di questi soldati era la sarissa, un'asta la cui lunghezza variava da 5 a 7 m. Praticamente inservibile nel combattimento individuale, la sarissa era un formidabile strumento d'assalto nell'attacco in massa. Retta a due mani in posizione orizzontale dagli uomini delle prime cinque file, sopravanzava come una barriera d'acciaio la prima linea e formava una selva di punte contro i nemici.

I soldati delle ultime tre file tenevano invece le sarisse levate in alto, usandole come uno sbarramento contro le frecce. Poiché la falange non poteva muoversi lateralmente, Alessandro Magno l'avrebbe più tardi posta al centro dello schieramento offensivo, dove era necessaria un'azione di sfondamento, dopo gli attacchi della cavalleria.

Di fronte al pericolo che il sovrano macedone si impadronisse della Grecia i pareri erano discordi.

I ceti più elevati si sentivano minacciati dalle rivendicazioni popolari e dalle mire egemoniche della Persia. Molti vedevano perciò con favore la nascita della nuova potenza macedone, come possibile punto d'appoggio per affermare stabilmente il dominio politico sociale sul *démos* e per contrastare l'espansionismo persiano. Essi consideravano il sovrano macedone un greco e speravano che la sua egemonia potesse portare la pace tra le poleis.

Ma molti altri si opponevano a tale prospettiva, rivendicando il valore sia della democrazia - che la dominazione macedone avrebbe cancellato - sia dell'indipendenza delle poleis. Ad Atene, ad esempio, l'oratore Demostene sosteneva con vigore la necessità di difendersi, mediante i famosi discorsi noti con il nome di Filippiche ("contro Filippo") e l'impegno a creare una coalizione di città greche contro Filippo.

Alla fine, prevalse la forza delle armi: nel 338 a.C., invasa la Grecia, a **Cheronea** la falange macedone ebbe ragione della resistenza opposta da Atene e Tebe.

Filippo si presentò come capo dei Greci e li chiamò a raccolta per guidarli in una guerra contro la Persia (**Lega di Corinto**).

Stavano iniziando le operazioni, quando Filippo venne ucciso in una congiura organizzata dalla sua stessa corte, nel 336 a.C.

L'IMPERO DI ALESSANDRO MAGNO

Il posto di Filippo II fu preso dal figlio, passato alla storia come Alessandro Magno, cioè "Grande", per le sue imprese (356-323 a.C.).

Alessandro fu educato a Pella, capitale del Regno macedone, dal più grande filosofo dell'antichità, Aristotele (384-322 a.C.), il cui insegnamento influenzò probabilmente l'allievo.

Salito ventenne al potere, Alessandro dimostrò subito le sue doti di comandante militare, distruggendo, nel 335 a.C., **Tebe**, la città che si era ribellata alla supremazia macedone; con questo atto egli decretò

la fine irreversibile della libertà delle poleis greche.

Nel 334 a.C. riprese il progetto del padre di fare guerra alla **Persia** e di liberare le città greche dell'Asia Minore.

Alla guida di un esercito di Macedoni, Greci e mercenari, iniziò una spedizione in Oriente, che nel giro di 10 anni lo portò a conquistare l'Impero persiano e a fondare un impero universale.

Penetrato in Anatolia, Alessandro sconfisse ripetutamente l'esercito persiano: a Granico (334 a.C.) e ad a Issos (333 a.C.).

Nel 332 a.C., Alessandro conquistò la Fenicia, la Siria e l'Egitto. Qui (dove si era fermato alcuni mesi) rese omaggio alla religione locale, facendo visita all'oracolo di Ammone, e fondò **Alessandria** d'Egitto, la città destinata a diventare (dopo Babilonia) la capitale culturale del mondo antico, il centro di irradiazione della cultura ellenistica.

Rivolto di nuovo verso il cuore dell'Impero persiano, vinse a Gaugamela (331 a.C.). Quest'ultima sconfitta segnò il crollo dell'Impero persiano che, già indebolito dalle ribellioni delle satrapie, non seppe fronteggiare la superiorità militare dell'esercito macedone e l'abilità strategica del suo comandante.

Alessandro, infatti, occupò tutte le capitali dell'Impero persiano, costringendo Dario III alla fuga e assumendo alla sua morte (fu ucciso da un satrapo) il titolo di **Gran Re**.

Tra il 330 e il 327 a.C. Alessandro conquistò la Battriana e la Sogdiana, nell'Asia iranica, e preparò la spedizione verso l'**India**, che occupò dal 327 al 325 a.C., arrivando fino alla foce dell'Indo. Qui i soldati si rifiutarono di proseguire; Alessandro iniziò così il viaggio di ritorno con il grosso dell'esercito, mentre una parte, al comando di Nearchos, seguì l'Indo, arrivando poi fino alle foci del Tigri e raccogliendo informazioni geografiche ed etnografiche.

Alessandro si stabilì a Babilonia, che scelse come capitale dell'**Impero alessandrino**, il più vasto che fosse stato creato fino a quel momento, esteso dalla Grecia e dall'Egitto fino all'India.

IL PROGETTO POLITICO E LA MORTE DI ALESSANDRO

A Babilonia Alessandro si dedicò all'organizzazione dell'impero, le cui basi erano già state gettate durante la spedizione.

Il progetto era quello di costituire un impero "universale", cioè un vasto dominio militare e culturale, all'interno del quale i vari popoli obbedissero alle medesime leggi.

Per realizzarlo era necessario unificare amministrativamente i territori e culturalmente i vari popoli.

Alessandro cercò di raggiungere tali obiettivi, adottando una politica che mirava alla **fusione** (koinonia) tra i popoli greci e quelli orientali, al mantenimento della struttura organizzativa dell'Impero persiano, all'organizzazione del consenso dei popoli orientali sottomessi.

Ritornato a Susa dalla spedizione in India, Alessandro fece celebrare **matrimoni in massa** tra soldati macedoni e donne persiane (lui stesso sposò la figlia di Dario III).

Alessandro organizzò l'impero, nella sua effettiva realizzazione, secondo questi criteri:

- mantenne le satrapie persiane, sostituendo i satrapi con governatori greco-macedoni e lasciando le altre cariche ai funzionari locali;
- rafforzò la rete stradale persiana, al fine di mantenere uno stretto collegamento tra le varie regioni dell'impero;
- istituì una moneta unica, per facilitare il commercio;
- favorì (e impose) matrimoni misti;
- creò un esercito e una classe di funzionari misti;
- introdusse come lingua ufficiale dell'impero il greco (koiné);
- promosse la fondazione di nuove città (chiamate Alessandria) destinate ad essere colonizzate da Greci;
- lasciò notevole libertà di culto;
- adottò cerimonie e usi tipici dei sovrani orientali, ad esempio esigendo la prostrazione dei sudditi ai suoi piedi e accettando la divinizzazione della sua persona.

Proprio questi ultimi aspetti della politica di Alessandro suscitavano l'ostilità dei greco-macedoni, ai quali erano estranee per cultura certe manifestazioni e che mal sopportavano l'integrazione con popoli considerati "barbari", quindi inferiori per definizione ai Greci.

A Babilonia, mentre progettava forse una spedizione verso Occidente, Alessandro morì, probabilmente di malaria (323 a.C.).

5. L'ETÀ ELLENISTICA (III-I SEC. A.C.)

IL PERIODO

Il periodo considerato va dalla morte di Alessandro Magno (323 a.C.) alla conquista dell'Egitto da parte di Roma (30 a.C.).

Non avendo Alessandro lasciato eredi (il figlio che aspettava dalla moglie Rossane non era ancora nato), i suoi generali si occuparono del governo delle varie regioni dell'impero.

Ben presto, però, scoppiarono violente lotte per la conquista del potere e, nel giro di pochi decenni, l'Impero alessandrino fu diviso in vari regni indipendenti, guidati dai successori dei generali di Alessandro (diadochi), che diedero vita a vere e proprie dinastie.

Nel III sec. a.C., quindi, al posto di un solo impero si erano formati vari regni, detti **regni ellenistici**:

- Regno d'Egitto, sotto la dinastia dei Tolomei;
- Regno di Siria, sotto i Seleucidi;
- Regno di Macedonia, sotto gli Antigonidi;
- Regno di Pergamo, sotto gli Attalidi.

Il periodo che va dalla morte di Alessandro fino alla conquista romana dell'Egitto (30 a.C.) è detto Età ellenistica o Ellenismo.

Il progetto politico unitario di Alessandro non gli era sopravvissuto, ma i regni ellenistici seppero promuovere l'unità culturale e l'integrazione tra mondo greco e mondo orientale che erano state fortemente volute dal re macedone.

Dal punto di vista politico, l'Età ellenistica vide il tramonto della polis e l'instaurazione di monarchie di tipo orientale, del tutto estranee, come tipo di organizzazione politica, alla mentalità greca. Il potere dei sovrani era assoluto: si esercitava grazie a un forte apparato militare e burocratico e assumeva i connotati religiosi tipici delle monarchie dell'antico Oriente.

Le poleis greche esistevano ancora ma solo formalmente, perché private di quella che era la loro essenza, cioè l'indipendenza politica. Quindi era praticamente esclusa qualsiasi possibilità di partecipazione dei cittadini alla vita politica, anche se le città greche conservavano spazi di autonomia amministrativa.

L'intensificarsi e l'ampliarsi degli scambi commerciali, se aumentò la ricchezza di alcune classi sociali (ad esempio i mercanti delle grandi città), non condusse però ad un miglioramento generalizzato delle condizioni di vita. Gli alti costi della macchina burocratico-militare portarono a intensificare il carico fiscale sull'insieme della società, aggravando soprattutto la condizione dei contadini poveri e provocando frequenti rivolte (represe dagli eserciti mercenari), la fuga dalle campagne e un'impetuosa crescita del lavoro degli schiavi.

Molti, infatti, si impoverirono, sia per la perdita delle terre (ora di proprietà dei sovrani e della corte) sia per i forti tributi che dovevano versare; spesso si trasferirono in città, in cerca di lavoro e fortuna, ma il più delle volte rimasero ai margini della società e sopravvissero grazie alle elargizioni dei monarchi, che cercavano in questo modo di evitare o limitare le rivolte sociali, assai frequenti in questo periodo.

Per questo in Grecia e in altri paesi del Mediterraneo orientale, dopo il grande sviluppo del III secolo a.C., cominciò una fase di lento declino economico-sociale, che favorì la conquista romana.

LA CIVILTÀ ELLENISTICA

Sotto i sovrani ellenistici fiorisce una nuova **civiltà urbana**: alle vecchie poleis si aggiunge una fitta rete di altre città. L'impresa di Alessandro, favorendo l'unificazione di mercati lontanissimi tra loro, aveva infatti permesso una circolazione di merci e di denaro mai prima realizzata, quindi lo sviluppo di un forte ceto di mercanti, banchieri e imprenditori (in gran parte greci) e di una più estesa classe media.

Accanto ad **Atene** (che, pur senza esercitare più l'egemonia di un tempo, continua ad essere sede di un'intensa attività filosofica) si affermano nuovi grandi centri di vita culturale: **Alessandria**, **Pergamo** e **Rodi**.

L'impero di Alessandro, prima, e le grandi monarchie ellenistiche, poi, hanno promosso la **diffusione della civiltà greca** in tre continenti: Europa, Asia Minore e Centrale e Africa mediterranea

Ovunque si diffonde la lingua greca (in pratica la lingua attica "adattata" e detta **koiné**, cioè "comune"), che diviene una vera e propria lingua internazionale, utilizzata nei rapporti commerciali, per redigere do-

cumenti ufficiali, per comporre opere scritte. La lingua, l'arte, la scienza greca diffuse fin nel cuore dell'Asia diventano patrimonio comune e componenti essenziali dell'educazione dei ceti più elevati.

Il nuovo quadro politico, economico e sociale influisce profondamente sulla filosofia e sulle diverse manifestazioni artistiche. La filosofia e la letteratura, che nel periodo della polis avevano dedicato la propria attenzione ai temi della vita politica, ora pongono al centro delle loro riflessioni non più i problemi del cittadino e dello Stato, bensì quelli dell'individuo, della sua vita privata.

Le principali scuole filosofiche ellenistiche (Epicureismo e Stoicismo) indicano come scopo della vita dell'uomo il raggiungimento della felicità, ottenuta attraverso il distacco dalle passioni terrene. Le stesse scuole, inoltre, contribuiscono a diffondere l'ideale del cosmopolitismo (kosmos "mondo", polites "cittadino"): l'uomo, cioè, inizia a sentirsi cittadino del mondo, a liberarsi lentamente di pregiudizi etnici. Nonostante Atene sia ancora la sede delle principali scuole filosofiche, sono le nuove città i centri culturali del mondo ellenistico, prima fra tutte Alessandria d'Egitto.

In campo artistico, la scultura e pittura ellenistica privilegiano i temi della vita quotidiana, i sentimenti espressi in modo esasperato: emblema di quest'arte è il famoso Laocoonte, di cui è rimasta una copia romana. Le statue assumono caratteri più realistici, una tensione, una potenzialità di movimento che si manifesta anche nei dettagli delle figure scolpite. Il disegno delle nuove città segue le linee di veri e propri piani regolatori. Si modificano i gusti e le tendenze letterarie. Mentre la tragedia e poesia epica vedono molto ridotto il loro ruolo culturale, acquistano importanza la commedia nuova di Menandro, la poesia lirica ed elegiaca, l'epigramma, la novella e il romanzo di viaggio, di avventura o d'amore, scritti in un stile raffinato e ricco di sfumature. Si sviluppa anche la storiografia.

Soprattutto, questa è l'età in cui **si afferma pienamente la cultura scritta su quella orale**. Il libro diventa il principale strumento di comunicazione culturale, grazie anche al papiro egiziano e successivamente alla **pergamena** (o 'cartapeccora'), prodotta mediante il trattamento di pelli animali non conciate, che per 1.500 anni, fino all'avvento della carta, costituiranno i materiali essenziali per la produzione dei libri.

Ad **Alessandria**, per iniziativa del peripatetico Demetrio di Falero e del re Tolomeo I, vengono fondati la **Biblioteca** e il **Museo**, cioè i più importanti centri di documentazione e di studio dell'epoca, dove vivevano e lavoravano, protetti e pagati dai sovrani, letterati, filosofi e scienziati.

Il Museo (o "luogo dedicato alle Muse", protettrici delle attività intellettuali) è dotato di un osservatorio astronomico, un orto botanico, un giardino zoologico, laboratori e sale anatomiche. Il sostegno finanziario dei Tolomei permette di ospitare un numero crescente di scienziati e studiosi.

Gli Alessandrini dedicarono, infatti, particolare attenzione alla conservazione del patrimonio letterario greco. Si raccoglie e si cataloga tutto il materiale di documentazione disponibile e si pubblica un gran numero di libri. Con un paziente **lavoro filologico** si cerca di ricostruire i testi originali di molti autori, pubblicandoli in nuove edizioni critiche, a partire da quella sui poemi omerici. In ogni campo dei sapere si sviluppano le analisi filologiche e i commenti alle opere del passato.

In campo filosofico, in particolare, si afferma la **dossografia**, cioè la raccolta sistematica delle "opinioni" (testi, frammenti e testimonianze) dei principali filosofi greci, favorendone lo studio e la diffusione fra i ceti colti. È grazie a questo lavoro che, ad esempio, nel primo secolo a.C. Andronico di Rodi riesce a raccogliere e a ordinare il *Corpus aristotelicum*, con un paziente lavoro filologico e con una rigorosa analisi dei testi.

Ad Alessandria hanno uno sviluppo consistente le **scienze**: sia con la ricerca diretta in diversi campi, che con l'analisi delle opere degli scienziati greci e mediante l'apporto della scienza orientale (egizia e babilonese in particolare), gli scienziati alessandrini conseguono risultati notevoli nel campo della matematica, della geometria e dell'astronomia.

Nel *Museo* si sviluppa, infatti, una grande varietà di ricerche scientifiche (in astronomia, matematica, geometria, anatomia, fisiologia, medicina), realizzando un corpo di conoscenze che, insieme a quelle prodotte nello stesso periodo a Siracusa, a Pergamo e in altri centri, costituiscono il punto più alto dello sviluppo raggiunto dalla scienza dell'antichità.

Ricordiamo alcuni scienziati tra i più rappresentativi.

Euclide, matematico del III sec. a.C., è il fondatore della geometria che si studia ancora nelle scuole.

Aristarco di Samo (III secolo a.C.) calcolò la distanza tra la Terra e il Sole e sostenne che è la Terra a girare intorno al Sole; la sua ipotesi corretta fu però abbandonata per secoli in favore di quella, errata, diffusa da Tolomeo (I-II secolo d.C.), secondo la quale è la Terra il centro dell'Universo.

Eratostene (III secolo a.C.), osservando i raggi del Sole allo zenit ad Alessandria e la loro inclinazione nello stesso giorno ad Assuan, sulla base della distanza tra le due città (840 km), seppe calcolare la circonferenza della Terra.

Archimede (III sec. a.C.), che per poco tempo soggiornò ad Alessandria ma visse prevalentemente a

Siracusa, si occupò di matematica, fisica e fece molte invenzioni.

Questi sono soltanto alcuni esempi che dimostrano la vitalità della ricerca scientifica e tecnica in Età ellenistica. Si iniziò ad applicare una specie di metodo sperimentale (enunciato per la prima volta da Aristotele e praticato da Archimede), che liberava le scienze da ogni legame con la magia. Tecnici e scienziati ellenistici, però, inventarono prodigiose macchine, più per compiacere e dare lustro ai sovrani che per destinarle ad un'applicazione pratica: in questo essi continuarono la tradizione intellettuale greca, che non si occupò quasi mai di tradurre in pratica le proprie elaborazioni teoriche.

Nello stesso tempo, **nuovi orientamenti religiosi** si diffondono e tendono gradualmente ad affermarsi. Essi hanno origine dal grande rimescolamento di popoli e culture che è stato avviato da Alessandro Magno e dai Diadochi e che sarà portato a termine da Roma.

Anzitutto fioriscono a nuova vita i misteri dionisiaci e quelli eleusini (legati al culto di Demetra), l'orfismo e il pitagorismo, nei quali i problemi della condotta umana si legano strettamente a quelli della salvezza dell'anima e della sua vita dopo la morte.

In secondo luogo, con i regni ellenistici si diffondono altre forme di religiosità, ad esempio i culti di Serapide e Iside in Egitto o della Grande Madre nell'Asia Minore.

In tale contesto tende anche a delinearsi - sia pur gradualmente - un'idea nuova del rapporto col divino, con la ricerca di una prospettiva di liberazione e salvezza personale del credente. Queste forme di religiosità hanno un **carattere misterico**. Sono rivelate agli individui attraverso una loro iniziazione e sono soprattutto **soteriologiche** (da *soteria*, salvezza), in quanto aprono al fedele una prospettiva di liberazione e salvezza personale. Inoltre molto spesso esse si legano ad antichissimi riti agrari, nei quali il morire e il rinascere del dio (e, con lui, del credente) riflettono l'andamento dei cicli stagionali, nei quali la vegetazione muore e rinasce periodicamente.

Quando il mondo mediterraneo verrà unificato dalla potenza romana, le vecchie divinità e i culti civici tenderanno a perdere di significato. Ma si consoliderà un orientamento diverso, sin d'ora presente: l'individuo aspira a una salvezza che non si identifica più con quella della sua città; essa appartiene all'anima, ed è un'aspirazione interiore che prevale su qualsiasi altra esigenza.

6. ROMA E LA CONQUISTA DELL'ITALIA (VIII-IV SEC. A.C.)

IL PERIODO

La fondazione di Roma viene fatta risalire dalla leggenda al 753 a.C. Recenti scavi hanno riportato alla luce resti delle fondazioni di una cinta muraria risalente all'VIII secolo a.C.: questi ed altri rinvenimenti confermerebbero che Roma non era un villaggio di povere capanne, ma un centro ben organizzato ed in espansione.

Fino al 509 a.C. Roma fu retta da un regime monarchico.

Tra il 600 e il 500 a.C., la città fu sotto l'influenza etrusca, la quale condizionò positivamente il suo sviluppo. Fu sotto i re etruschi, infatti, che Roma cominciò a diventare un centro importante, forte militarmente e vivace dal punto di vista del commercio. Si avviarono opere di bonifica, con la costruzione di canali per convogliare le acque malsane delle valli verso il Tevere. Si costruì una cinta di mura (mura serviane) per difendere l'abitato.

La tradizione narra che nel 509 a.C. venne cacciato l'ultimo re di Roma, l'etrusco Tarquinio il Superbo. Anche in questo caso, la leggenda si mescola alla realtà: di certo, Roma, diventata più forte e potente, volle liberarsi dall'egemonia dei re etruschi. È certo che, alla fine del VI secolo a.C., a Roma il regime monarchico fu sostituito da una repubblica. La nuova forma di governo fu voluta dai patrizi, che avevano accresciuto la loro forza e non si adattavano ad essere soltanto consultati dal re, ma desideravano gestire direttamente il potere.

La gestione dello stato era in mano ai patrizi: essi soltanto potevano accedere alle magistrature, mentre i plebei erano tenuti ai margini. Per questo i primi anni della repubblica furono caratterizzati dalle lotte tra patrizi e plebei; questi ultimi, in virtù del loro contributo economico, chiedevano un maggiore peso politico e sociale, rivendicando il diritto a partecipare più attivamente alla politica della città.

Nel 494 a.C. i plebei attuarono addirittura una secessione: abbandonarono la città e si ritirarono sul monte Aventino, rifiutandosi di continuare a lavorare e a servire nell'esercito. Questo tipo di protesta venne messo in atto diverse volte nella storia della repubblica romana. A seguito della secessione del 494 a.C.

fu istituita una nuova magistratura a difesa del popolo: i tribuni della plebe.

Fu nominata poi una commissione per redigere un primo codice scritto (450 a.C. circa). Nacquero allora le leggi delle Dodici Tavole, il fondamento del diritto romano. Esse, anche se riconoscevano ancora molti privilegi ai patrizi, erano tuttavia un successo per i plebei, in quanto stabilivano regole precise ed erano controllabili. Difatti, fino a quel momento, le leggi erano state tramandate oralmente: non erano rari gli arbitrii dei giudici, che erano tutti di origine patrizia.

Nel 445 a.C. vi fu un altro passo avanti, con una legge che consentiva i matrimoni tra plebei e patrizi. Nel 367 a.C., con le leggi Licinie-Sestie, i plebei ottennero di accedere a tutte le cariche politiche. A beneficiarne, naturalmente, furono i plebei ricchi, che ebbero la possibilità di entrare nella carriera politica ed in senato. Per i poveri l'uguaglianza era teorica; per di più resisteva ancora la schiavitù per debiti, che fu abolita solo nel 326 a.C.

Nei primi tempi della repubblica, Roma affronta numerose guerre con i popoli circostanti, riuscendo alla fine vittoriosa.

Agli inizi del V secolo a.C., entrò in contrasto con le città della Lega Latina, la quale venne sconfitta e costretta a firmare un trattato di alleanza nel 493 a.C. Questo le permise di resistere agli attacchi degli Equi, dei Sabini, dei Volsci (sconfitti alla fine del V sec. a.C.) e degli Etruschi, in particolar modo della città di Veio, che le conteneva da anni il controllo delle saline. Dopo un assedio durato un decennio, i Romani, guidati da Furio Camillo, nel 396 a.C. riuscirono ad espugnare la città etrusca e a distruggerla, confiscandone il territorio.

Pochi anni dopo Roma dovette affrontare i Galli, cioè i Celti che, provenienti dall'Europa centrale, si erano stabiliti nella Valle Padana, scacciandone gli Etruschi. Nel 390 a.C. (o 386 a.C.) i Galli si spinsero nell'Italia centrale, puntando su Roma, che venne invasa e soggetta a un duro saccheggio. Fortunatamente, i Galli non si proponevano di occupare nuove terre, ma di raccogliere del bottino: si accontentarono così di un consistente riscatto in oro e si ritirarono.

Sebbene molto scossa, la repubblica era salva. Il grave pericolo corso servì a Roma da stimolo ad apprestare una difesa più efficiente: furono costruite nuove mura e potenziato l'esercito. E all'interno si cercò di appianare i conflitti sociali, tanto che proprio in questo periodo i plebei ottennero la parità politica con i patrizi.

In breve tempo, Roma fu in grado non solo di resistere agli assalti esterni, ma addirittura di avviare una politica di conquista e di espansione. I territori occupati vennero progressivamente organizzati dal punto di vista amministrativo con modalità innovative per il mondo antico: in esse risiede, ad avviso di molti studiosi, il motivo della vincente politica espansionistica di Roma.

Alla metà del IV sec. a.C. Roma controllava tutto il Lazio; nei primi anni del III secolo, a conclusione delle guerre sannitiche, vedeva cadere sotto il suo dominio tutta l'Italia centrale, dall'Etruria alla Campania; dopo la guerra contro Taranto e Pirro, re dell'Epiro, vide i suoi confini giungere fino allo Stretto di Messina.

Le guerre si svolsero con esiti alterni. Ai Sanniti si unirono nel conflitto anche gli Etruschi, i Galli e gli Umbri, ma Roma, alla fine, ne uscì vincitrice (battaglia di Sentino, 295 a.C.).

Tutta l'Italia centrale, dall'Etruria alla Campania, cadeva sotto il dominio romano.

Con la conquista della Campania, Roma ottenne un notevole sbocco commerciale, a diretto contatto con le prospere città-stato della Magna Grecia, tradizionalmente marinare, indipendenti e spesso in lotta tra loro e con le popolazioni dell'interno. Le discordie fra queste città favorirono l'intervento di Roma, cui le città greche chiedevano aiuto contro gli attacchi dei popoli appenninici. La città di Taranto, tuttavia, ricca e potente, manifestava la volontà di unire sotto la sua egemonia tutte le altre città della Magna Grecia.

Per fermare la potenza di Roma, Taranto fece appello a Pirro, re dell'Epiro, un piccolo regno sulla costa balcanica, proprio di fronte a Taranto. Nel 280 a.C., Pirro sbarcò nella penisola italiana con un numeroso esercito, del quale facevano parte anche gli elefanti, usati per scompaginare le armate nemiche e abbattere palizzate difensive.

I Romani subirono due pesanti sconfitte; tuttavia, anche l'esercito di Pirro ne uscì decimato. Roma, quindi, nel 275 a.C. inflisse una dura sconfitta a Pirro, che si ritirò definitivamente. Il luogo della battaglia era Maleventum, che fu, per questa vittoria, chiamato Benevento.

I confini di Roma giunsero fino allo Stretto di Messina.

L'ORGANIZZAZIONE POLITICA E SOCIALE

Sin dalle origini, le famiglie che si riconoscevano discendenti da uno stesso antenato costituivano una *gens*. Le *gentes* che vantavano antiche origini formavano la classe dei patrizi, degli aristocratici, una minoranza la cui ricchezza si basava per lo più sui possedimenti terrieri e di bestiame.

La maggioranza della popolazione, invece, costituiva la classe dei plebei, di cui facevano parte contadini, operai, stranieri, artigiani e commercianti, i quali non godevano di diritti politici.

A partire dal VI sec. a.C., l'incremento delle attività artigianali e commerciali accrebbe la ricchezza di molti plebei e, di conseguenza, il loro peso politico. La tradizione attribuisce al re etrusco Servio Tullio una riforma dello Stato in senso censitario; la popolazione venne divisa in due classi in base alla ricchezza: quelli che potevano pagarsi l'armatura e quelli che non erano in grado di farlo. In tal modo entrarono nell'esercito (prima riservato solo ai patrizi) anche i plebei ricchi.

L'esercito fu diviso in 60 centurie, costituite ciascuna da 100 fanti e 10 cavalieri.

A Servio Tullio si attribuisce anche la divisione della popolazione in tribù territoriali.

Con la nascita della repubblica, i poteri e le funzioni del re vennero assunti da due **consoli**, che avevano la responsabilità dell'organizzazione generale della città e dell'esercito. In pratica detenevano il potere esecutivo e militare.

Un grande potere decisionale aveva il **Senato** (propriamente un organo consultivo). Il potere legislativo era rappresentato inoltre dai **Comizi**, cioè assemblee del popolo romano, alle quali spettava anche il compito di eleggere i magistrati: esistevano i comizi centuriati e quelli tributi (istituiti nel corso delle lotte tra patrizi e plebei).

Il potere giudiziario era affidato ai **pretori**; quello religioso al **pontefice massimo**; ai **censori** era attribuito il compito di registrare i cittadini e le loro ricchezze.

I **tribuni della plebe** avevano il potere di veto, cioè la facoltà di bloccare le leggi contrarie agli interessi popolari.

I poteri, quindi, furono divisi tra molti magistrati. Questo permetteva un **controllo reciproco tra i diversi centri di potere**. Tutti i magistrati restavano in carica per un tempo limitato, in genere un anno, al termine del quale dovevano rendere conto del loro operato. In circostanze di grave pericolo per lo Stato, veniva nominato un dittatore, comandante unico, ma solo per sei mesi.

ASPETTI DELLA SOCIETÀ ROMANA

Alla base della società stava la famiglia, a capo della quale vi era il padre (**pater familias**). Egli decideva su ogni questione: amministrava il patrimonio, indicava le regole di vita, dirigeva perfino la vita religiosa attorno all'altare della casa. Sottomessi a lui erano tutti i membri della famiglia: la moglie, i figli con le loro mogli, i nipoti, i pronipoti, i servi. La famiglia era infatti di tipo patriarcale, comprendeva tutti i discendenti e anche gli schiavi della casa.

In particolare, la posizione della **donna** era complessa. La legge la sottometteva totalmente all'autorità dell'uomo, né le era consentito l'accesso alle cariche politiche. Tuttavia, non era relegata tra le mura domestiche, come in Grecia. I costumi romani, come quelli etruschi, concedevano molta libertà di movimento alle donne; infatti la loro posizione in società divenne via via più attiva: frequentavano riunioni, partecipavano ai conviti insieme al marito, svilupparono una notevole attività di relazione.

Tra uomo e donna vi era piuttosto una divisione di compiti. Pur in una posizione subordinata, la donna era la "signora" del focolare domestico, badava all'educazione dei figli e all'organizzazione della casa. Erano frequenti i casi in cui era consultata anche per decisioni inerenti al governo dello Stato, influenzando, in questo modo, la vita politica.

Più famiglie che si riconoscevano discendenti da un antenato comune costituivano la **gens**: tutti i membri della gens portavano lo stesso nome (Cornelia, Iulia, Claudia, ecc.) e avevano un comune culto religioso (dei protettori della gens, eroe fondatore della gens, ecc.).

Un gran numero di **clientes**, cioè persone indigenti o schiavi liberati, si ponevano sotto la protezione di un capofamiglia. In cambio di protezione, di assistenza nei tribunali, di distribuzione di denaro e cibo, il cliente procurava al patrono voti durante le elezioni; lo accompagnava in guerra oppure si arruolava al suo posto. Il vincolo di clientela era sancito dalla legge. E uno straniero che veniva a Roma non poteva viverci, se non diventava cliente di un personaggio importante; al tempo delle guerre di conquista, infatti, interi gruppi di stranieri erano diventati *clientes* di comandanti romani.

Nella Roma delle origini, la ricchezza era basata non solo sull'agricoltura, ma anche sul bestiame. Lo stesso termine *pecunia* (usato per indicare la ricchezza e il denaro corrente) deriva da *pecus* ("gregge, bestiame"); quindi l'allevamento, principalmente di pecore e buoi, costituiva uno dei fondamenti dell'economia e inizialmente il mezzo di pagamento negli scambi commerciali era costituito dal bestiame. Secondo la tradizione, risalirebbe alla metà del V sec. a.C. la legge (Menenia Sextia) che fissava l'equivalenza tra il valore del bestiame e un pezzo di bronzo (*aes rude*). Ad esso seguirono l'*aes signatum* e, a partire dal IV sec. a.C., l'*aes grave*, la prima vera moneta bronzea romana.

Nel III sec. a.C. iniziò la coniazione delle prime monete d'argento (*denarius*, *quinarius*, *sestertius*).

7. LA CONQUISTA DEL MEDITERRANEO (IV-II SEC. A.C.)

IL PERIODO

Fino al III sec. a.C. la potenza di Roma si era sviluppata soprattutto sulla terraferma e la sua forza militare si fondava sull'esercito, non sulla flotta.

Finché Roma aveva mostrato interessi prevalentemente terrestri, i rapporti con Cartagine (antica colonia fenicia sulla costa africana), la quale aveva fondato un vasto impero commerciale, furono improntati a reciproco rispetto. Furono stipulati trattati commerciali, che stabilivano le rispettive zone d'influenza: a Roma era riconosciuto il predominio sull'Italia, a Cartagine l'egemonia del Mediterraneo.

Dopo la conquista dell'Italia meridionale, la situazione mutò e tra le due potenze confinanti, protese entrambe al dominio del mare, lo scontro divenne inevitabile.

Bastò un pretesto perché, a partire dal 264 a.C., scoppiasse una serie di conflitti, noti come guerre puniche.

La **prima guerra punica** si protrasse per più di vent'anni, dal 264 al 241 a.C.. Molte furono le battaglie ingaggiate tra le due potenze, con vittorie e sconfitte da una parte e dall'altra, non decisive, finché i Romani non allestirono una flotta da guerra e installarono sulle navi speciali ponti di abbordaggio, chiamati "corvi". Questi agganciavano le navi nemiche, permettendo alla fanteria romana di lanciarsi nel combattimento "a corpo a corpo", con le spade, sul ponte delle navi come su terraferma, dove i Romani eccellevano.

Inoltre Roma aveva due vantaggi rispetto a Cartagine: i suoi soldati erano cittadini, che combattevano per difendere la loro città, mentre l'esercito punico era composto in gran parte di mercenari; inoltre, Roma aveva alleati più fedeli, in quanto trattava i popoli vinti diversamente da Cartagine, la quale esigeva da loro pesanti tributi.

Nel 241 a.C., dopo una battaglia presso le isole Egadi, i Punici furono costretti a firmare la pace: Cartagine perdeva la sovranità sulla Sicilia, che diventava la prima provincia romana. Qualche anno dopo, Roma toglieva ai Punici anche la Sardegna e la Corsica.

A metà del III secolo a.C., Roma era ormai una grande potenza in crescente espansione. Nel 222 a.C., dopo una campagna militare contro i Galli, occupò la Valle Padana, giungendo a Nord fino a Milano e ad Aquileia.

La **seconda guerra punica** durò dal 218 al 201 a.C. Cartagine aveva rafforzato l'esercito di terra e occupato gran parte della Spagna, dove aveva attaccato Sagunto, una città amica di Roma, provocando lo scoppio della guerra.

Comandante delle milizie puniche era Annibale, che, partendo dalla Spagna, entrò nella penisola italiana dalla Francia. Annibale sconfisse ripetutamente gli eserciti romani, fino alla drammatica battaglia di Canne, dove vennero distrutte quattro legioni romane.

Allora Roma riorganizzò le sue forze con nuove leve di cittadini e alleati. Annibale cercò di indurre le popolazioni dell'Italia meridionale a sollevarsi contro il dominio romano, ma con scarsi risultati, perché la maggioranza degli alleati rimase fedele a Roma.

Cartagine inviò un secondo esercito in aiuto ad Annibale (guidato dal fratello Asdrubale), ma i Romani impedirono il congiungimento dei due eserciti e, contemporaneamente, con il console Publio Cornelio Scipione sferravano un attacco in Spagna e poi in Africa, costringendo Annibale a ritirarsi. Presso Zama, nel 202 a.C., l'esercito romano prevaleva su quello punico: Cartagine era costretta a consegnare la flotta, una forte somma di denaro e i suoi possedimenti in Spagna.

Roma continuò la sua politica espansionistica verso il Mediterraneo orientale. L'aristocrazia dominante (senatori ma soprattutto il ceto emergente dei cavalieri) spingeva per sottomettere nuovi popoli, sfruttarne le ricchezze e ampliare il raggio dei commerci.

A Nord il territorio dei Galli (i quali si erano ribellati ai Romani, alleandosi con Cartagine nella II guerra punica) venne riconquistato (189-183 a.C.) e ridotto a provincia, detta **Gallia Cisalpina**. Contemporaneamente, ad Oriente, i Romani attaccavano i regni ellenistici di Macedonia e di Siria, adducendo come pretesto l'aiuto fornito ad Annibale.

Il Regno di **Macedonia** fu definitivamente ridotto a provincia dopo le due battaglie di Pidna, del 168 a.C. e del 148 a.C.

Nel 146 a.C. venne repressa una rivolta delle città greche: Corinto fu distrutta e la **Grecia** divenne la provincia romana dell'Acaia. La conquista delle grandi aree della cultura ellenistica si completò con il Re-

gno di **Pergamo**, ricevuto in eredità nel 133 a.C. dall'ultimo re.

La conquista del Mediterraneo fu completata con l'acquisizione della Francia meridionale (dove venne istituita la provincia della **Gallia Narbonense**) e di buona parte della **Spagna** (dopo la sconfitta dei Celtiberi a Numanzia, nel 133 a.C.).

La **terza guerra punica** durò dal 149 al 146 a.C. Poiché Cartagine sembrava in minacciosa ripresa, Roma, rifiutando ogni offerta di resa e di sottomissione, la rase al suolo. Così il territorio cartaginese divenne la provincia romana d'**Africa**.

LO SVILUPPO ECONOMICO

Durante le guerre di conquista molti cittadini romani si arricchirono con le attività commerciali e finanziarie. Si formò così una potentissima classe sociale, detta **ceto equestre** o dei **cavalieri** (perché, grazie alla loro ricchezza potevano permettersi il cavallo e l'armatura necessari per militare nella cavalleria), la quale esercitò un'influenza notevole sulla politica romana. A questo ceto appartenevano coloro che si aggiudicavano gli appalti delle opere pubbliche (i *publicani*), il più ambito dei quali era la riscossione, per conto dello Stato, delle tasse nei territori conquistati.

La conquista di nuovi territori trasformò radicalmente la società romana e la sua economia.

L'ampliamento territoriale portò alla formazione di **latifondi**, concentrati nelle mani di pochi e ricchi proprietari terrieri. Le guerre portavano a Roma anche molti **schiaivi**, che venivano impiegati in larga scala nel lavoro agricolo.

Latifondo ed elevato numero di schiavi provocarono la scomparsa dei piccoli proprietari terrieri: assenti a lungo dalle loro terre perché impegnati nelle guerre, al ritorno erano spesso costretti a vendere le loro proprietà ai latifondisti, presso i quali non venivano assunti, perché era più conveniente il lavoro servile gratuito. Molti migrarono a Roma, dove ingrossarono le file della parte più povera della plebe romana, il proletariato (così detto perché non aveva altra ricchezza che la prole, cioè i figli).

L'afflusso di ricchezze a Roma, comunque, incrementò le attività manifatturiere, soprattutto la costruzione di armi, ma anche di prodotti dell'abbigliamento di lusso e della casa.

Migliorò la lavorazione dei metalli, soprattutto con il piombo, utilizzato per la produzione di tubi, che servivano per condurre l'acqua alle case. A mano a mano che Roma estendeva il proprio territorio, aumentavano i **traffici commerciali**, con l'esportazione dei prodotti artigianali e l'importazione di materie prime. Giungevano alla città anche forti somme dalle province, sotto forma di tributi, ma lo Stato romano doveva sostenere spese ingenti e crescenti: per mantenere gli eserciti in zone sempre più lontane; per costruire navi della flotta militare; per pagare gli addetti alla pubblica amministrazione, ecc.

Per amministrare gli ingenti flussi di denaro si svilupparono le **attività bancarie** (come quella dei cambiavalute) e si perfezionò l'uso della moneta. A questo periodo risale la coniazione delle prime monete romane, prima di bronzo e, dal III secolo a.C., d'argento.

Lo Stato spendeva molto anche per le **opere pubbliche**, come la costruzione e la manutenzione di edifici, strade, canali; oppure per la **distribuzione di grano** ai cittadini bisognosi a prezzo ridotto o, più spesso, gratuitamente. Si trattava di una forma di assistenza pubblica, che veniva praticata su larga scala per motivi politici: mantenere il consenso e limitare il pericolo di rivolte.

Tuttavia, i **conflitti sociali e politici** non furono eliminati. Anzi, proprio la straordinaria crescita economica generava continuamente nuove tensioni, perché, accanto a chi si arricchiva, c'era chi si impoveriva; vi erano quelli che volevano ammassare fortune usando il potere politico e quelli che, con la ricchezza, aspiravano al potere.

L'INFLUENZA CULTURALE DELLA GRECIA

Con le conquiste si diffusero anche mode e costumi nuovi, che influenzarono profondamente la civiltà romana.

Conquistando la Grecia e l'Oriente, Roma venne direttamente a contatto con il mondo greco-ellenistico e la sua cultura, che già in precedenza, grazie ai rapporti con la Magna Grecia, era apparsa agli occhi dei Romani superiore alla propria e un modello da imitare.

Fu, tuttavia, nel corso del II secolo a.C. che l'influenza culturale greca divenne così profonda e diffusa da far dire, più tardi, al poeta Orazio: "*Graecia capta ferum victorem cepit*", cioè che la Grecia, conquistata militarmente, impose la sua cultura al rozzo vincitore.

Dalla Grecia e dall'Oriente affluivano opere d'arte, intere biblioteche e, al loro seguito, artisti, letterati, filosofi, attori e schiavi greci. Proprio molti schiavi divennero uno dei veicoli più efficaci per l'affermazio-

ne della cultura greca: essi, infatti, passarono al servizio delle famiglie ricche come maestri dei figli, formandone l'educazione alla luce dei nuovi valori spirituali.

Divennero di moda il viaggio di studio nelle capitali della cultura ellenistica (Atene ed Alessandria) e la conoscenza del greco, lingua padroneggiata da tutti gli uomini colti. La letteratura e l'arte subirono il fascino delle opere greche; gli usi, i costumi e le credenze religiose si aprirono a quelli greci ed orientali: si diffusero il lusso nelle case e nell'abbigliamento.

Questa "ellenizzazione" suscitò la violenta opposizione di alcuni settori della società, decisi sostenitori delle tradizioni romane.

Campione di questa campagna "antiellenica" fu Catone il Censore, che iniziò una strenua battaglia contro il lusso e la corruzione, attaccando soprattutto gli Scipioni, punto di riferimento degli "innovatori". Publio Cornelio Scipione Emiliano, il conquistatore di Cartagine, aveva infatti costituito un circolo di letterati e filosofi (Circolo degli Scipioni), ammiratori della cultura greca.

La contrapposizione tra conservatori ed innovatori era anche di natura politica: gli Scipioni, infatti, erano fautori proprio di quell'espansionismo che stava mutando radicalmente i caratteri della società romana e che, di conseguenza, avrebbe messo in discussione il potere senatorio a favore del ceto equestre.

ASPETTI DELLA SOCIETÀ E DELLA VITA POLITICA ROMANE

La repubblica romana fu sempre governata da un'oligarchia: anche quando si proclamava che le decisioni venivano dal popolo o erano controllate da esso, in realtà erano poche famiglie a muovere le leve del potere. All'inizio erano i patrizi, cioè i nobili di nascita, ad avere l'esclusivo accesso alle cariche di governo. Poi, quando anche i plebei ottennero l'accesso alle cariche pubbliche, in pratica erano i più ricchi a governare.

Si formò così una nuova nobiltà, che controllava la vita politica attraverso il Senato, il massimo organo consultivo (formalmente, cioè, dava solo pareri; in realtà decideva sulle questioni più importanti) dello Stato. La sua forza stava in due capisaldi: innanzitutto, i suoi membri erano scelti tra gli ex magistrati (dalla fine del III sec. a.C.), quindi avevano autorità ed esperienza politica; in secondo luogo erano nominati a vita, mentre le altre cariche duravano in genere un anno.

A Roma i magistrati non erano remunerati, quindi solo chi era ricco poteva permettersi la carriera politica.

La **carriera politica** (detta *cursus honorum*) era lunga e difficile. Il cittadino poteva cominciarla solo dopo il servizio militare. Per accedere al primo gradino della carriera (*questura*), occorreva una precedente esperienza in incarichi minori; ultima e più importante carica era il consolato.

Accanto al *cursus honorum* esisteva la carriera politica del **ceto equestre**, la cui massima carica era la prefettura.

Poiché le cariche erano elettive, era essenziale la **propaganda elettorale**, difficile e molto costosa; solo i più facoltosi potevano investire le ingenti somme necessarie per farsi conoscere adeguatamente. La carriera politica era molto ambita, dato che, con essa, si potevano aumentare la ricchezza e il prestigio. Si organizzavano dibattiti, nei quali aveva grande importanza l'arte dell'eloquenza. I candidati (così detti perché indossavano una tunica candida) non risparmiavano i mezzi anche più spregiudicati: libelli e calunnie contro gli avversari; compravendita di voti, elargendo viveri oppure offrendo banchetti; minacce e perfino violenze. I muri si coprivano di iscrizioni che invitavano a votare per certi candidati; le grandi famiglie potevano contare sui loro clientes.

Fino al II secolo a.C., il voto era palese e quindi facilmente manovrabile. Divenne segreto verso la fine del secolo, ma non annullò del tutto il mercanteggiamento dei voti, la corruzione e i brogli.

Le votazioni avvenivano all'aperto, in genere al Campo Marzio e al Foro, il centro della vita cittadina dell'antica Roma. I cittadini venivano radunati da squilli di tromba; e, prima di iniziare le operazioni di voto, avveniva una cerimonia religiosa sotto la guida del console.

Ad eleggere i Romani alle cariche più importanti erano i **comizi centuriati**, la principale assemblea politica, nella quale i cittadini erano divisi in cinque classi di censo, ognuna delle quali doveva fornire un numero di centurie (cioè gruppi di 100 uomini) all'esercito; in totale le centurie erano 193, ma la maggioranza di esse apparteneva alla prima classe, cioè ai più ricchi. Nei comizi i voti venivano conteggiati per centuria, perciò vinceva il candidato che riceveva il voto da un maggior numero di centurie; quindi i più ricchi avevano la prevalenza. Il meccanismo elettorale assicurava così loro il governo.

I magistrati minori erano eletti dai **comizi tributi**, cioè l'assemblea dei cittadini divisi in tribù territoriali (35 alla metà del III sec. a.C.): anche in questo caso non contava il voto individuale ma quello per tribù. I comizi approvavano anche le leggi secondo procedure simili ai nostri referendum: agli elettori veniva sottoposto un quesito, al quale si doveva rispondere "sì" o "no".

IL DIRITTO ROMANO

I Romani hanno prodotto un elaborato sistema di regole giuridiche, di cui siamo largamente debitori. Anticamente le regole del vivere civile erano dettate dai sacerdoti, ma in seguito si formò un vero e proprio ceto di giuristi e giudici.

Nei primi secoli, la determinazione di queste regole si basava sulle tradizioni, cioè sulle consuetudini passate e sull'esempio degli avi.

Su questa base nacque la **legge delle XII Tavole**, cui seguì una copiosa produzione di importanza decisiva: si può dire che Roma, attraverso le leggi da essa emanate ed estese a tutti i territori conquistati, abbia realizzato l'**unificazione** di un mondo formato da tante realtà diverse per lingua, costumi e modi di vita.

I Romani distinsero un diritto pubblico e un diritto privato: il diritto **pubblico** interessava lo Stato e il bene comune; il diritto **privato** riguardava i singoli. Particolare cura venne data all'elaborazione di leggi relative alla famiglia e alla proprietà, che erano alla base della società romana.

L'ESERCITO

La storia di Roma fu caratterizzata da un costante regime di guerra, dalle iniziali guerre di difesa alle guerre di espansione e consolidamento. Per questo i Romani approntarono un'organizzazione militare, che costituiva l'apparato più importante dello Stato.

A Roma non vi era un esercito permanente, ma in caso di guerra erano arruolati tutti gli uomini, patrizi e plebei, di età compresa tra i 17 e i 46 anni; i veterani avevano fino a 60 anni. Ed essendo le campagne militari sempre più numerose e lunghe, *i cittadini romani passavano, in genere, gran parte della loro vita sotto le armi.*

La legione fu l'armata romana fin dal periodo regio (la sua unità di base era la centuria, cioè gruppi di 100, poi 50 soldati). Inizialmente unica e schierata a falange, venne in seguito raddoppiata, quando si introdusse una nuova unità tattica, il manipolo.

Lo schieramento era su tre file distanziate e sfasate, cioè a scacchiera: nella prima c'erano soldati più giovani (hastati), nella centrale i soldati più esperti (principes) e, infine, nella terza, i veterani (triarii), che entravano in combattimento solo nel caso che le prime due file non reggessero all'assalto nemico. Gli squadroni di cavalleria, meno numerosi, si disponevano lateralmente allo schieramento della fanteria, che costituì sempre il nerbo dell'esercito.

In seguito alle conquiste, l'esercito romano divenne più numeroso per la partecipazione degli alleati (che costituivano le truppe ausiliarie) e il numero delle legioni aumentò.

Alla fine del II sec. a.C. la legione venne modificata: l'unità tattica divenne la coorte, che fondeva 3 manipoli; sparì la distinzione di età e armamento; la legione venne divisa in 10 coorti disposte su tre file a scacchiera (per un totale di 6000 uomini). Il comando supremo dell'esercito spettava al console, aiutato dai tribuni militari.

Quando l'esercito doveva fermarsi per la notte o per breve tempo, i soldati ponevano l'accampamento (*castra*) in poche ore.

Più elaborata era la scelta del luogo e l'insediamento degli accampamenti permanenti. Il luogo era stabilito da tre ufficiali e da un augure, che doveva sorvegliare che il campo fosse tracciato secondo il rito. Essi precedevano l'esercito ed erano chiamati esploratori. I soldati installavano le tende, se l'accampamento era estivo; costruivano baracche, se era invernale.

L'accampamento aveva forma per lo più rettangolare e vi si accedeva per quattro porte. Esse immettevano su due vie principali (il cardo e il decumano), perpendicolari tra loro.

Presso la porta più importante (la porta pretoria), c'erano le tende del comandante (pretorio) e degli ufficiali.

La struttura dell'accampamento si riconosce ancor oggi in molte città che hanno avuto origine dagli insediamenti militari (ad esempio Torino).

LA RELIGIONE

Uno degli aspetti più caratteristici della società e della civiltà romana è il particolare significato che asunse la religione. Essa era fortemente intrecciata con la vita politica e sociale

La città era concepita come una comunità, in cui convivevano uomini e dei. Le relazioni che si instauravano tra i primi e i secondi erano regolate dalla religione: il termine indicava un insieme di regole precise da seguire, per accattivarsi la benevolenza della divinità o per allontanarne il cattivo influsso. Agli dei i Romani si rivolgevano in ogni occasione con offerte e preghiere, per ottenerne l'aiuto o placarne l'ira.

Il culto era una forma di partecipazione collettiva alla vita della città, poiché i riti erano vissuti sem-

pre in gruppo, non individualmente. I **sacerdoti** erano scelti a rappresentare la comunità di fronte agli dei. Gli stessi **magistrati** svolgevano la funzione di sacerdoti, presiedendo molte cerimonie pubbliche, coadiuvati dai sacerdoti esperti; prima di iniziare una guerra o stipulare un'alleanza, i magistrati erano soliti sentire il parere degli dei: ricevuto l'assenso, se ne implorava la protezione con solenni sacrifici.

Nell'esercito era il **comandante** a celebrare i riti; tra le pareti domestiche fungeva da sacerdote il **capofamiglia**.

Vi erano diversi collegi di sacerdoti con funzioni diverse. Il collegio dei sacerdoti chiamati pontefici stabiliva il calendario e le feste, custodiva le leggi, aggiornava gli avvenimenti notevoli accaduti nell'anno. Tra loro veniva eletto il **pontefice massimo**, che era la suprema autorità religiosa. Altri sacerdoti erano addetti a culti di singoli dei.

Vi erano anche le sacerdotesse: le più note erano le **vestali**, vergini dedite alla custodia del fuoco sacro nel tempio di Vesta, dea del focolare collettivo.

Consultati in special modo erano gli **auguri**, sacerdoti esperti nel decifrare i segnali divini attraverso il volo degli uccelli, il comportamento dei polli sacri, i fulmini, gli eventi insoliti (secondo una pratica appresa dagli Etruschi). Agli auguri si rivolgevano sia i cittadini privati sia le autorità pubbliche.

Nei momenti più gravi si consultavano i **Libri Sibillini** (attribuiti alla Sibilla, cioè una profetessa cumana) in cui erano raccolti molti responsi divini e profezie.

La religione era politeistica. Non vi era aspetto della vita che non avesse divinità protettrici. Anche i concetti astratti erano visti come divinità: la speranza, la fedeltà, la vittoria, ecc. erano personificate come dee.

Il dio supremo era Giove, dio del Cielo e del fulmine. Sotto di lui vi erano innumerevoli divinità della terra, del cielo, del mare, dell'aldilà.

L'Olimpo dei Romani si allargò con le varie conquiste: gli dei della Grecia e quelli di altri popoli si sovrapposero e si fusero con le divinità italiche e romane, le più antiche delle quali, secondo gli studiosi, furono Giove, Marte (dio della guerra) e Quirino (antica divinità etrusco-italica).

Si conservò sempre, invece, il culto delle divinità domestiche e degli antenati: i Lari, protettori della casa, i Penati, protettori della famiglia, e i Mani, cioè gli spiriti dei defunti. Tipico sacrificio domestico era quello di offrire bevande o cibo, versandone una parte nel fuoco.

L'ARCHITETTURA CIVILE

Il termine pontefici (che indicava il principale collegio sacerdotale di Roma) significa letteralmente "fascinatori di ponti". Ciò testimonia come per la Roma arcaica il problema dell'acqua fosse determinante per lo sviluppo della città e per la vita quotidiana, al punto da affidarne l'organizzazione e il controllo al collegio dei pontefici.

I Romani furono grandi costruttori. Appresero dagli Etruschi l'uso dell'arco e lo portarono a grande perfezione, innalzando ponti, arcate e archi di trionfo spettacolari. Esso venne utilizzato nella costruzione degli **acquedotti**, capolavoro dell'ingegneria romana, i quali, attraverso un sistema di ponti ad arcate, gallerie e condotte, portavano l'acqua dai monti alle città.

Furono tuttavia le **strade** una delle migliori realizzazioni dell'ingegneria civile dei Romani, certamente i più grandi costruttori dell'antichità, sia per la tecnica sia per l'efficacia dell'intero sistema viario.

Le strade seguivano per lo più una linea retta e il percorso più breve possibile, anche se ciò comportava il superamento di ostacoli naturali consistenti, ai quali si rimediava con ponti e gallerie. Scelto il tracciato, veniva scavato il terreno; quindi si formava il piano della strada con strati sovrapposti di pietrisco di varie dimensioni, sul quale si stendevano grosse pietre, leggermente inclinate verso i lati della strada per consentire lo scolo dell'acqua.

Su ogni strada si indicava la distanza progressiva da Roma con pietre dette miliari, in quanto venivano poste alla distanza di un miglio (circa un chilometro e mezzo).

Le strade romane si rivelarono assai resistenti, come provano i selciati ancora oggi visibili in molti luoghi, ed efficaci, tanto che gran parte delle strade attuali segue il tracciato di quelle romane. Furono queste strade a rendere più facili gli spostamenti degli eserciti, ma anche a favorire i collegamenti, i trasporti ed il commercio. Si formò, così, una rete di grandi vie di comunicazione, che collegavano Roma con i poli più importanti del suo territorio.

Lungo le strade, il viaggiatore trovava frequenti punti di ristoro e stazioni di servizio, dove poteva rifocillarsi ed effettuare il cambio dei cavalli; si viaggiava, infatti, su muli o su carri trainati da cavalli.

La velocità dei trasporti era molto bassa; si calcola che in media si potessero percorrere circa 5 miglia romane all'ora. La posta ordinaria impiegava da tre a quattro giorni per andare da Roma a Pozzuoli, distante poco più di 200 km.

8. LA CRISI DELLA REPUBBLICA ROMANA (II-I SEC. A.C.)

LA QUESTIONE SOCIALE

A partire dalla seconda metà del II sec. a.C., la vita della repubblica romana fu segnata da lacerazioni sociali e politiche interne sempre più gravi e sanguinose, da momenti drammatici che ne segnarono la crisi e la decadenza definitiva.

Le guerre di conquista avevano determinato una trasformazione profonda della società romana: in particolare la rapida espansione della grande proprietà terriera e del lavoro degli schiavi, la crescita della ricchezza e del potere politico dell'aristocrazia e dei nuovi ceti mercantili, l'affermarsi di forze emergenti che reclamavano più peso politico.

La repubblica romana, perciò, non riuscì ad affrontare adeguatamente la nuova realtà, anche perché tutte quelle trasformazioni non furono accompagnate dal rinnovamento degli organi di governo.

Una delle principali conseguenze delle conquiste fu l'impoverimento dei piccoli proprietari terrieri e dei contadini. La formazione dei latifondi aveva concentrato le terre nelle mani di pochi grandi proprietari, per lo più appartenenti alla classe senatoriale.

Tale situazione aveva profonde ripercussioni sull'esercito: senza mezzi non era possibile comprarsi l'armatura; così il numero dei soldati delle classi più povere diminuiva continuamente, creando seri problemi di arruolamento. La classe senatoria al governo aveva interesse a mantenere tale stato di cose, perciò non interveniva a sanarlo.

La vita politica romana fu quindi caratterizzata in misura crescente dallo scontro tra due fazioni opposte, gli **aristocratici** (*optimates*) e i **popolari** (*populares*): i primi difendevano i privilegi della classe senatoriale; i secondi, invece, rappresentavano vari interessi, da quelli dei cavalieri a quelli della plebe nullatenente.

La situazione era aggravata anche dal malcontento che serpeggiava tra gli **alleati italici**, i quali, pur avendo contribuito alle conquiste, godevano di minori diritti rispetto agli abitanti di Roma.

Alcuni uomini politici, tuttavia, compresero che la situazione danneggiava enormemente lo Stato nel suo complesso e cercarono di attuare una politica di riforme.

I TENTATIVI DI RIFORMA DEI GRACCHI

Nel 133 a.C. **Tiberio Gracco**, un tribuno della plebe di nobile famiglia (Scipioni), si fece promotore di un programma di riforme per ridare vitalità all'economia agraria. A tal fine presentò una proposta di legge, che poneva limiti all'occupazione delle terre: nessuno poteva possedere più di 500 iugeri (125 ettari) di terreno pubblico (cioè le terre confiscate ai nemici di cui si erano impadroniti i latifondisti). Il terreno che superava i limiti stabiliti veniva confiscato e distribuito in piccoli lotti ai contadini poveri.

Tiberio si proponeva di alleviare l'insoddisfazione dei meno abbienti, ricostituendo quel ceto di piccoli proprietari, che era stato il nerbo della repubblica. Ne sarebbero derivati vantaggi per lo Stato romano, con la diminuzione delle tensioni sociali e con la soluzione del problema dell'arruolamento; ne avrebbe beneficiato, inoltre, la stessa agricoltura, perché i campi sarebbero stati più curati. Comunque, veniva lasciata ai ricchi una proprietà considerevole: infatti le limitazioni non riguardavano la proprietà privata, ma soltanto la parte delle terre pubbliche che lo Stato affidava in concessione.

I grandi proprietari si schierarono subito contro Tiberio; il Senato si oppose all'attuazione della riforma e i ricchi mobilitarono anche i loro clienti, timorosi di perdere i favori dei loro protettori. Scoppiarono tumulti e Tiberio venne ucciso.

Dieci anni dopo, nel 123 a.C., il fratello **Caio Gracco** ripropose la riforma di Tiberio, inserendola in un progetto di più grande respiro, volto ad ampliare consenso e a indebolire il Senato. La sua riforma, quindi, non coinvolse solo i piccoli proprietari e non si limitò al solo problema agrario; si articolava, infatti, in quattro punti principali:

- favorire i cavalieri (in contrasto con gli interessi dei senatori, parecchi dei quali erano stati governatori delle province, dove si erano arricchiti anche con mezzi illeciti), dando loro la maggioranza nei tribunali che giudicavano i governatori (**legge giudiziaria**);
- assicurarsi il favore della plebe urbana con una **legge frumentaria**, che stabiliva distribuzioni mensili di frumento a prezzo ridotto;
- disporre poi la fondazione di **nuove colonie**, che dovevano offrire terre ai piccoli contadini;
- concedere la **cittadinanza romana** agli alleati italici.

Ma anche la riforma di Caio Gracco fallì, nonostante favorisse larghi strati della società romana: da una parte, infatti, la plebe si dimostrò ostile alla concessione della cittadinanza agli italici; dall'altra il senato provocò disordini e scontri armati nel corso dei quali vennero uccisi i seguaci di Caio Gracco. Lui stesso, per non cadere in mano ai suoi avversari, si fece uccidere da uno schiavo nel 121 a.C.

LA RIFORMA MILITARE DI MARIO

La riforma agraria, proposta dai Gracchi, doveva servire a rendere più equilibrato lo Stato romano, ma anche a risolvere il problema dell'arruolamento nell'esercito, che nell'ultimo periodo si era indebolito sempre più. Il fallimento della riforma impedì la ricostituzione del ceto dei piccoli proprietari, che avrebbe rafforzato l'esercito. Per garantire l'efficienza delle forze armate si imponeva, quindi, una modifica del reclutamento militare, che fu attuata da Caio Mario (eletto console nel 107 a.C.) attraverso l'arruolamento di **volontari nullatenenti**.

Fu con questo esercito di nuovo tipo che Mario condusse vittoriose imprese in Africa nel 105 a.C. (contro Giugurta, re dei Numidi, nel retroterra delle attuali Tunisia e Algeria) e nell'Italia settentrionale, nel 102-101 a.C., contro le tribù germaniche dei Cimbri e dei Teutoni, che avevano già distrutto un esercito in Gallia e minacciavano di invadere la penisola italiana.

Il nuovo esercito dei nullatenenti offriva ai proletari una possibilità di sopravvivenza; ad essi veniva, infatti, concessa una paga e il miraggio di un ricco bottino.

Tale provvedimento, però, ebbe conseguenze profonde per la stessa repubblica: si formava infatti un **esercito di soldati di mestiere**, fedeli più al generale, da cui dipendeva la loro sorte, che allo Stato. Da allora **aumentò il potere dei capi militari**, che si imponevano con l'appoggio dei loro soldati.

Caio Mario rientrò a Roma, acclamato come un salvatore. In lui, che non era nobile (era cioè un *homo novus*, un "uomo nuovo"), la plebe vedeva il protettore dei poveri.

LA DITTATURA E LE RIFORME DI SILLA

Ma se Mario guidava il "partito" dei popolari, Cornelio Silla era a capo di quello degli aristocratici.

Anche Silla era un generale, il quale si era distinto nella guerra contro gli alleati (*socii*) italici. Questi, che da tempo reclamavano invano la cittadinanza (cioè gli stessi diritti dei cittadini romani), erano insorti nel 91 a.C. Ne nacque un aspro conflitto, chiamato **guerra sociale**, che durò fino all'88 a.C. e si svolse con sorti alterne. Alla fine Roma concesse la **cittadinanza agli alleati**: quasi tutta l'Italia, dal Po (precisamente dai fiumi Magra e Rubicone) alla Calabria, divenne "romana" con diritto di voto.

A Roma, Mario cercò di limitare il potere di Silla. Chiese che si togliesse al rivale il comando nella guerra in Asia Minore contro Mitridate, re del Ponto, ribellatosi a Roma. Silla rispose occupando Roma con il suo esercito. Scoppiò così la **guerra civile**: due generali si fronteggiavano a Roma, ciascuno con un suo esercito. Per la prima volta i militari non erano più alle dipendenze dello Stato, ma dei loro comandanti, erano cioè strumenti di parte e di lotta politica.

Dapprima prevalse Silla, che costrinse all'esilio Mario e i suoi seguaci; costoro, però, mentre Silla era impegnato nella guerra in Asia Minore, rientrarono a Roma, abbandonandosi a feroci vendette. Intanto, nell'86 a.C., Mario moriva.

Silla, reso più forte e ricco dalla guerra vittoriosa in Oriente, fece ritorno a Roma, scatenando la rappresaglia contro gli esponenti del partito popolare. Vennero compilate perfino delle **liste di proscrizione**, cioè elenchi di coloro che dovevano essere uccisi (e i loro beni confiscati), in quanto "nemici dello Stato".

Silla, ormai vincitore assoluto, si fece nominare **dittatore a tempo indeterminato**, mentre la carica veniva solitamente concessa in casi di emergenza e soltanto per sei mesi. Silla dichiarava che lo stesso Stato romano era messo in pericolo dai popolari, perché questi mettevano in discussione il prestigio degli aristocratici e del senato, capisaldi della repubblica.

Egli si prefisse quindi di ristabilire il potere tradizionale, emanando leggi che rafforzavano il senato e limitavano il potere dei tribuni della plebe.

Il suo governo fu simile a quello di un monarca, ma Silla non volle mutare la costituzione. Anzi, a sorpresa, nel 79 a. C. si ritirò a vita privata.

La sua restaurazione oligarchica ebbe breve durata. Ma il vecchio regime repubblicano era ormai prossimo alla fine: l'esempio di Silla, infatti, aprì la strada ad altri comandanti che cercarono di conquistare il potere, servendosi dell'esercito e sfruttando i successi ottenuti in alcune guerre particolarmente minacciose per Roma.

SPARTACO E LA RIVOLTA DEGLI SCHIAVI

Nel 73 a.C scoppiò la più grave rivolta degli schiavi nella storia di Roma: guidati da Spartaco; essi tennero per due anni in scacco l'esercito romano, prima di essere decimati.

Il sistema economico e sociale romano (come quello di molti altri popoli dell'antichità) era fondato sulla schiavitù. La maggior parte degli schiavi era costituita dai prigionieri di guerra, così una delle conseguenze delle vittorie romane fu proprio l'aumento vertiginoso del numero degli schiavi che affluirono a Roma. Gli studiosi pongono l'apogeo del sistema schiavistico fra la fine del II sec. a.C. e il 50 a.C. Si calcola che fossero giunti a Roma quasi due milioni di schiavi; nacquero veri e propri mercati, dove lo schiavo veniva esposto con un cartello che ne indicava il prezzo, la provenienza e le qualità. Gli schiavi (servi) erano, secondo la legge, "cose" sulle quali i padroni avevano diritto di compravendita, di vita e di morte.

È vero anche che, presso i Romani, lo schiavo faceva parte della famiglia e, quindi, era inserito organicamente nella società. Il padrone poteva permettergli di accumulare un capitale (peculium) per recuperare la libertà oppure concederla lui stesso. Lo schiavo liberato (liberto) solitamente aveva buoni rapporti con l'ex padrone, del quale spesso curava gli affari oppure, se istruito, diveniva il maestro dei figli, il contabile, ecc. Esistevano delle leggi apposite per gli schiavi: ad esempio erano previste pene riservate solo a loro, come la crocifissione e la frusta; altre limitavano l'arbitrio dei padroni.

Ma l'aumento del loro numero e l'estendersi del latifondo mutarono radicalmente le condizioni degli schiavi: da "persone di casa" essi divennero solo forza lavoro gratuita da sfruttare al massimo. La maggior parte, infatti, era impiegata nei latifondi (come contadini e pastori), dove le condizioni di vita erano durissime; erano nutriti quanto era sufficiente per produrre e lavoravano 12 ore al giorno. Ancora più dura era la condizione degli schiavi nelle miniere, mentre stavano un po' meglio quelli che lavoravano nelle città (per lo più gente istruita, originaria dell'Oriente), dove erano impiegati come manodopera specializzata (scrivani, maestri, contabili, bibliotecari, ecc.).

I più forti, infine, finivano nelle scuole per gladiatori, dove venivano addestrati per combattere in duelli nei circhi. Questi spettacoli erano uno dei divertimenti preferiti dai Romani e si concludevano di solito con la morte dello sconfitto.

La ribellione guidata da Spartaco ebbe inizio proprio nella scuola di gladiatori di Capua.

Spartaco, di origine trace, era un uomo colto ed intelligente, il cui unico scopo era di riguadagnare la libertà per sé e i suoi compagni, tornando nella terra di origine. La rivolta ebbe successo all'inizio, sia per il numero degli schiavi coinvolti (forse 60.000 o addirittura 90.000) che per l'addestramento di buona parte di loro; tuttavia, alla fine fallì anche a causa di contrasti tra i rivoltosi.

La rivolta fu repressa da Marco Licinio Crasso, ricchissimo cavaliere, e da Gneo Pompeo.

Spartaco venne ucciso; gli schiavi superstiti (6.000) furono crocifissi lungo la via Appia come monito per gli altri schiavi.

LA PRESA DEL POTERE DI GIULIO CESARE

Oltre che nella repressione della rivolta degli schiavi, **Pompeo** acquistò gloria con altre imprese: riuscì a liberare il Mediterraneo dai pericolosi pirati (67 a.C.) che lo infestavano e riportò brillanti vittorie in Asia (66-63 a.C.).

Il senato, tuttavia, gli si dimostrò ostile, negando persino la distribuzione di terre ai suoi veterani.

Contemporaneamente si stava mettendo in luce un altro personaggio: **Caio Giulio Cesare**, capo dei popolari, parente e continuatore della politica di Caio Mario.

Nella repubblica in crisi furono appunto Pompeo, Crasso e Cesare a concentrare il potere nelle loro mani. E per combattere meglio l'opposizione del senato (guidata da M. Porcio Catone e da Cicerone) nel 60 a.C. giunsero a un accordo privato a tre, chiamato **primo triumvirato**, dal quale ognuno dei tre traeva dei vantaggi: Pompeo ebbe la possibilità di soddisfare i suoi veterani con generose distribuzioni di terre; Crasso otteneva condizioni favorevoli negli appalti pubblici per i suoi amici cavalieri; Cesare fu nominato console e l'anno dopo (58 a.C.) ebbe il governo della due province della Gallia (la Cisalpina, la Narbonense o Transalpina).

Grazie a questo incarico, Cesare iniziò la sua straordinaria ascesa politica, che lo portò a dominare Roma da monarcha.

La sua scalata al potere ebbe, come prima tappa, la **campagna gallica**.

A capo di un forte esercito, egli condusse brillanti azioni di guerra contro le tribù galliche ancora indipendenti al di là delle Alpi, riuscendo ad assoggettare in pochi anni (58-52 a.C.) il territorio dell'attuale **Francia** e del **Belgio**. Oltrepassò anche il Canale della Manica, per combattere i **Britanni** sulla loro iso-

la, senza giungere tuttavia a occuparla.

Cesare scrisse un'opera, il *De bello Gallico* (La guerra gallica), nella quale registrò i motivi della spedizione di cui era comandante, le varie operazioni militari, ma anche gli usi e i costumi dei popoli con cui venne in contatto: Galli, Germani e Britanni.

La seconda tappa della scalata al potere di Cesare fu la **guerra civile**.

La vittoriosa campagna in Gallia (per portare a termine la quale si era fatto assegnare la carica di governatore per cinque anni) poneva Cesare in una posizione privilegiata, temuta dal senato. Per contrastarlo, perciò, i senatori appoggiarono Pompeo (Crasso era morto nel 53 a.C.), al quale fu data la carica di console unico.

Al termine del suo mandato in Gallia, nel 50 a.C., Cesare avrebbe dovuto lasciare ogni carica e rientrare a Roma come semplice cittadino. Invece, decise di scendere in Italia con il suo esercito. Nel 49 a.C. varcò il Rubicone, il piccolo fiume della Romagna, che tracciava il confine "sacro" della repubblica, entro cui nessun comandante poteva condurre l'esercito senza il consenso del senato. Era una dichiarazione di guerra e l'inizio di un nuovo conflitto civile: Pompeo, con la maggior parte dei senatori, abbandonò la città al fine di preparare una valida controffensiva. Cesare non gli dette tregua. Lo inseguì e sconfisse più volte il suo esercito e la sua flotta, fino alla decisiva vittoria di Farsalo (48 a.C.).

Rifugiatosi in Egitto, Pompeo fu fatto uccidere dal re Tolomeo, fratello di Cleopatra (che Cesare insediò sul trono al posto di Tolomeo).

LA DITTATURA DI CESARE

Vinti gli ultimi seguaci di Pompeo (nel 46 e nel 45 a.C.) Cesare si trovò unico padrone di Roma e si proclamò dittatore a vita.

Oltre che eccezionale uomo d'arme, Cesare si rivelò anche un abile politico; si impegnò, infatti, subito in un'intensa opera di riforme, per realizzare la quale promosse la pacificazione generale, evitando vendette contro i suoi avversari e cercando il consenso di tutti.

1. In primo luogo riorganizzò gli organi di governo su nuove basi, più adatte a guidare uno Stato di grandi proporzioni (aumento del numero dei senatori e dei magistrati, riforma dell'amministrazione delle province);
2. provvide ad assegnare terre ai veterani e ai più poveri (dei quali diminuì anche i debiti), fondando nuove colonie;
3. estese la cittadinanza alla Gallia Cisalpina;
4. avviò una politica urbanistica e di grandi opere pubbliche.

Cesare fu il promotore di uno **stile di governo imperiale**, fondato sulla pianificazione e la realizzazione di interventi complessivi in ogni aspetto della vita sociale di Roma e delle sue province. Tanti dei suoi progetti non vennero attuati quando egli era ancora in vita, ma solo in seguito.

Ad esempio, concepì un piano di decongestionamento e di ricostruzione del centro di Roma, che fu attuato poi dagli imperatori nei due secoli successivi.

Inoltre, ridusse da 320.000 a 150.000 il numero dei beneficiari di sovvenzioni frumentarie e 80.000 di coloro che erano stati privati del sussidio furono inviati in nuove colonie fondate fuori della penisola.

Per garantire un più regolare afflusso di grano, apprestò il progetto di un ampliamento del porto di Ostia. Progettò persino il prosciugamento delle Paludi Pontine e del lago Fucino (in Abruzzo).

Un'altra importante riforma di Cesare è quella del calendario (che si chiamerà **calendario giuliano**). Egli attribuì all'anno la durata media di 365 giorni e 6 ore, con inizio al 1 gennaio; per recuperare il ritardo con l'anno solare introdusse ogni quattro anni un giorno in più dopo il 24 febbraio ("sesto giorno prima delle Calende di marzo"), che veniva perciò contato due volte (bis sextus "due volte sesto"), da cui il nome bisestile assegnato all'anno di 366 giorni. Per tornare alla pari, l'anno 46 a.C. ebbe ben 445 giorni. Il calendario giuliano (corretto nel XVI secolo da papa Gregorio XIII) è alla base di quello attualmente in uso (detto *gregoriano*).

Prima di Cesare, la divisione del tempo si basava sul ciclo lunare: l'anno era di 355 giorni, divisi in dodici mesi lunari di 29 giorni circa; iniziava a Marzo, mese dedicato al dio della guerra Marte (perché con l'inizio della primavera riprendevano anche le operazioni militari), e finiva a Febbraio, mese dedicato ai riti di purificazione (februa).

Il calendario lunare, tuttavia, era sempre in ritardo rispetto all'anno solare; per ritornare in pari venivano inseriti periodi intercalari, ma in modo alquanto approssimativo, al punto che al tempo di Cesare i mesi non corrispondevano più alle stagioni: il calendario segnava giugno mentre si era già agli inizi dell'autunno.

LA MORTE DI CESARE E LA FINE DELLA REPUBBLICA

La politica riformatrice e la clemenza verso gli avversari non impedirono che si formasse un'opposizione a Cesare, soprattutto da parte dell'aristocrazia senatoria, preoccupata dell'immenso potere da lui raggiunto; gli erano state concesse, infatti, tutte le cariche: di console, tribuno della plebe, dittatore, pontefice massimo. Cesare nominava i magistrati, gli era riservato in senato un seggio dorato, circolava inoltre la voce che volesse farsi dichiarare re.

Si formò contro di lui una congiura, sostenuta da esponenti della vecchia aristocrazia insieme a convinti repubblicani, capeggiata da Bruto e Cassio. Nel 44 a.C., mentre entrava in senato, Cesare fu ucciso a pugnalate.

Con la sua morte, però, non si ristabilì il governo repubblicano. Nelle guerre civili che seguirono vi fu chi raccolse l'eredità di Cesare: **Marco Antonio** e **Caio Ottaviano**; il primo, suo luogotenente; il secondo, suo figlio adottivo e principale erede.

Insieme ad un altro generale, **Marco Emilio Lepido**, essi costituirono il cosiddetto **secondo triumvirato**, una vera e propria magistratura, in base alla quale si spartirono il potere.

Sconfitti i congiurati a Filippi (42 a.C.) e messo da parte Lepido, ben presto Antonio e Ottaviano vennero in conflitto per il dominio assoluto: nella decisiva battaglia di Azio, nel 31 a.C., Antonio venne sconfitto.

Ottaviano divenne il padrone incontrastato di Roma, alla cui storia si apprestava a dare una svolta decisiva con la sostanziale trasformazione dell'ordinamento dello Stato.

9. NASCITA E SVILUPPO DELL'IMPERO ROMANO

LA FONDAZIONE DELL'IMPERO

Ottaviano aveva raggiunto il potere in un clima di guerra civile, che aveva sconvolto Roma e che durò da circa un secolo. Si sentiva ormai il desiderio di pace e da più parti si reclamava un governo forte, che potesse tenere a freno le velleità dei militari e i contrasti tra i vari gruppi sociali. Qualcuno pensava che, per ristabilire l'ordine, si dovessero abbattere definitivamente gli ordinamenti repubblicani, sostituendoli con una monarchia.

La maggioranza dei Romani, però, era ostile all'instaurazione di un potere personale e ad una trasformazione così radicale dello Stato: desiderava un capo che facesse valere la sua autorità, senza, tuttavia, proclamarsi re.

Ottaviano capì la situazione e operò rispettando sempre formalmente l'ordinamento repubblicano.

In realtà egli concentrò gradualmente nelle sue mani tutti i poteri (politico, religioso e militare), instaurando un governo di tipo monarchico.

Dal Senato gli vennero concessi onori illimitati. Venne proclamato **imperatore**, titolo che assumevano i generali vittoriosi (e che divenne il suo *praenomen*), console, tribuno della plebe, censore, pontefice massimo, cariche queste concesse a vita.

La sua autorità fu sanzionata dai titoli di principe del senato e di Augusto, attribuiti nel 27 a.C.: con il primo era riconosciuto capo dello Stato; con il secondo, venne considerato superiore a tutti, "degnissimo di venerazione".

In realtà, l'eccezionale potere rendeva Ottaviano Augusto l'arbitro dello Stato, tanto che, in seguito, sarebbe stato difficile modificarne la struttura.

Con il principato di Augusto, iniziava di fatto l'Età imperiale e l'assetto da lui dato allo Stato reggerà l'Impero romano per tre secoli.

L'ORGANIZZAZIONE DELL'IMPERO

Il primo obiettivo che Ottaviano Augusto si propose fu quello di appianare i contrasti sociali e di guadagnare il consenso di tutti. Agli aristocratici offrì onori e posti di responsabilità nell'amministrazione statale, cercando costantemente un accordo con il senato. Anche ai cavalieri concesse nuove possibilità di carriera come funzionari dello Stato. Per la plebe organizzò elargizioni gratuite di grano e una politica di lavori pubblici, con cui offrire maggiori opportunità di occupazione. Ai veterani, anche a quelli che avevano combattuto contro di lui, distribuì denaro e soprattutto terre.

Concedendo privilegi ai gruppi che potevano opporsi al suo potere, Augusto rafforzava la sua autorità e ristabiliva l'ordine e la pace sociale. Il consenso venne raggiunto anche attraverso un'accorta azione di propaganda.

Augusto organizzò l'impero; la sua base rimase lo Stato romano costituito dall'Italia, i cui abitanti erano cittadini romani a tutti gli effetti. Per facilitare le operazioni di censo, divise l'Italia in **11 regioni**, per lo più coincidenti con le divisioni etniche delle popolazioni italiche.

A mantenere la pace era anche indirizzata la politica estera. Augusto, infatti, non si propose grandi conquiste oltre i confini già raggiunti dall'Impero romano, ma volle curare soprattutto la prosperità, la sicurezza e l'organizzazione delle province, cioè dei territori dell'impero al di fuori della penisola italiana. Esse vennero distinte in due categorie: le **province imperiali** (quelle più vicine ai confini e più esposte agli attacchi dei popoli stranieri o barbari), dipendevano direttamente dall'imperatore e avevano un esercito stanziato; le altre, chiamate **province senatorie**, furono affidate al Senato.

La coesione sociale e il consenso del popolo vennero conseguiti anche attraverso le **opere di urbanistica, ingegneria, architettura e scultura** promosse da Augusto.

Tra i principali monumenti pubblici ricordiamo, oltre all'Ara Pacis, il Foro con il Tempio di Marte Vendicatore, i portici di Livia e Ottavia, il Teatro Marcello; al collaboratore dell'imperatore, Agrippa, si deve la prima costruzione del Pantheon, il tempio destinato al culto di tutti gli dei, ricostruito e completato dall'imperatore Adriano.

Augusto migliorò i **servizi pubblici** a Roma: istituì un corpo di funzionari che ne curavano la manutenzione; organizzò una specie di "polizia urbana" che vigilava giorno e notte sulla città; predispose infine un servizio di posta per facilitare le comunicazioni. Roma diventava con Augusto una metropoli degna dell'appellativo di "capitale del mondo".

Per garantire lo sviluppo dei commerci, potenziò la costruzione di ponti, strade e porti. Fondò infatti il porto militare di Classis, sull'Adriatico, sede della flotta imperiale; grazie alla sua posizione strategica esso acquistò notevole importanza soprattutto in età tardo-imperiale, tanto che la vicina città di Ravenna divenne la capitale dell'impero al tempo delle invasioni barbariche, nel V-VI sec. d.C.

LA LETTERATURA NELL'ETÀ AUGUSTEA

Contemporaneamente, "l'organizzazione del consenso" venne perseguita ed ottenuta anche attraverso la letteratura. Augusto fu coadiuvato in questo compito da **Mecenate**, il quale riunì intorno a sé e protesse artisti e poeti, stimolandoli a celebrare le imprese e le origini di Roma.

Ciò favorì un'eccezionale fioritura letteraria, che si aggiunse alle notevoli opere realizzate alla fine dell'età repubblicana (i *Carmina* di Catullo, il poema di Lucrezio, l'opera storica di Sallustio, il *De bello Gallico* e il *De bello civili* di Cesare, le orazioni di Cicerone).

Del Circolo di Mecenate fecero parte poeti come Virgilio, Orazio e Propertio; altri importanti poeti furono Ovidio e Tibullo.

In età imperiale, inoltre, nacque la grande storiografia romana, che ebbe in Tito Livio e Tacito i suoi maggiori esponenti: il primo, storico della Roma repubblicana ed esaltatore dei suoi valori; il secondo, storico dell'età imperiale, da Augusto a Nerone.

Fu tuttavia **Virgilio** il vero interprete del nuovo corso della storia romana, della nuova cultura e dello spirito che Augusto voleva diffondere in tutto l'impero. Il suo capolavoro, l'*Eneide*, divenne il poema nazionale di Roma, di cui il poeta cantò le origini, collegandole alla storia greca e all'arrivo di Enea nel Lazio; all'eroe troiano veniva fatta risalire l'origine della Gens Julia, cui apparteneva lo stesso Augusto.

LA NUOVA FUNZIONE DELL'ESERCITO

Nell'impero, l'esercito continuò ad avere il ruolo fondamentale che ebbe sempre nella storia di Roma, ma cambiarono la sua struttura e i suoi compiti.

Innanzitutto, con Augusto le forze armate furono indirizzate alla **difesa** e alla sicurezza dei confini più che alla conquista di nuovi territori (i conflitti infatti furono limitati). Aumentarono le fortificazioni e si rafforzarono i collegamenti, ma diminuì il numero delle legioni.

Inoltre, l'esercito divenne permanente o **stanziale**: le legioni dimoravano stabilmente in determinate zone, soprattutto di frontiera, pronte a intervenire in caso di pericolo. Erano costituite essenzialmente da **volontari**, disposti a svolgere il servizio militare per un tempo piuttosto lungo, dai sedici ai vent'anni; i provinciali arrivavano a 25 anni; i marinai a 28.

Ben remunerato era il corpo dei **pretoriani**, soldati scelti, al servizio e a protezione della persona dell'imperatore.

Altri corpi speciali dell'esercito operanti a Roma erano la **polizia urbana** e i **vigili** addetti allo spegnimento degli incendi.

Per sostenere le spese militari fu istituita da Augusto una cassa apposita o **erario militare**.

Durante l'impero, fare il soldato era un vero mestiere, nel quale i poveri trovavano un modo per guadagnarsi da vivere e i benestanti un mezzo per fare carriera e acquistare prestigio.

Godevano di particolari benefici i militari che avevano la cittadinanza romana. Questa, almeno fino al 212 (quando l'imperatore Caracalla concesse la cittadinanza romana a tutti gli abitanti dell'Impero romano) fu quindi il premio e la prospettiva per coloro che provenivano dalle province o addirittura da regioni straniere. Gli accampamenti permanenti funzionavano come vere città. Frequentemente, nei pressi dei campi militari sorgevano villaggi di civili (nuclei di molte città attuali, come Vienna e Londra), che avevano intensi rapporti con i soldati.

In questo modo l'esercito contribuì alla diffusione della civiltà romana, soprattutto nelle zone di confine, a contatto con popoli di culture diverse.

LA DINASTIA GIULIO-CLAUDIA

Il principato creato da Augusto non era ereditario. Di fatto, però, fu lo stesso Augusto ad indicare il suo successore all'interno della propria famiglia, instaurando un sistema dinastico. La dinastia di Augusto era detta **giulio-claudia**, perché discendente da Giulio Cesare.

Alla morte di Augusto, nel 14 d.C., assunse il potere il suo figliastro **Tiberio**, quando aveva già 56 anni. Inizialmente, Tiberio apparve un ottimo principe e contribuì al rafforzamento dell'autorità imperiale; negli ultimi anni, però, divenne sospettoso e tirannico. Il problema più difficile che Tiberio dovette affrontare fu quello del rapporto con il Senato, espressione delle classi più ricche ed influenti. I senatori riuscirono a rafforzare il proprio potere, anzi, vi era un gruppo particolarmente attivo, che auspicava il ritorno ad un regime repubblicano.

Il contrasto tra senato e principe continuò anche dopo Tiberio. Gli imperatori, per affermare il proprio potere, si servirono sempre più dell'esercito, in particolare dei pretoriani, un corpo scelto a protezione della persona dell'imperatore.

Ma il sistema della dinastia avrebbe fatto emergere anche personalità negative, come si verificò con **Caligola**, succeduto a Tiberio nel 37 d.C. Il nuovo imperatore volle regnare come un monarca di tipo orientale, pretendendo onori divini. Compì una lunga serie di errori e stranezze, che fecero dubitare della sua sanità mentale e scatenò violente persecuzioni contro chi si opponeva alla sua volontà. Alla fine fu ucciso dagli stessi pretoriani che lo avevano appoggiato e protetto.

A Caligola seguì lo zio **Claudio**, che, governando con saggezza ed equilibrio, dimostrò di essere un ottimo amministratore dello Stato. Morì improvvisamente nel 54 d.C., forse avvelenato dalla moglie Agrippina, che voleva aprire la strada del trono al figlio Nerone, avuto da un matrimonio precedente.

Nerone iniziò a governare con un programma moderato, seguendo le direttive del grande filosofo Seneca (4 a.C. - 65 d.C.). Presto, però, abbandonò i consigli del maestro e impose un potere assoluto, esercitato con il terrore. Contro l'imperatore vennero ordite diverse congiure, alle quali Nerone rispose con molte condanne a morte, tra cui quella del filosofo Seneca. Quando scoppiò una rivolta tra le legioni della Gallia e l'imperatore si dimostrò incapace di affrontarla, il senato lo dichiarò decaduto. Abbandonato anche dai suoi pretoriani, si tolse la vita, nel 68 d.C.

LA DINASTIA FLAVIA

Con la morte di Nerone, finì la dinastia giulio-claudia e seguì un periodo di crisi, detto di **anarchia militare**, perché i diversi eserciti dislocati nelle province proclamavano imperatori i loro generali. In un solo anno, nel 69 d.C., vennero eletti ben quattro imperatori, finché si imposero le legioni di Oriente, portando al trono il loro comandante: **Flavio Vespasiano**. Con lui iniziò la dinastia Flavia.

Energico e autoritario, Vespasiano governò con rigore e abilità: risanò le finanze dello Stato, stabilendo buoni rapporti con il Senato. Sebbene fosse giunto al potere per il volere dell'esercito, era convinto che le forze armate non dovessero intervenire nella politica interna e ne ridusse il potere.

Ma Vespasiano repressé in modo durissimo la rivolta degli Ebrei, in Palestina (caduta sotto l'influenza romana nel 63 a.C.): Gerusalemme fu saccheggiata e il tempio di Salomone distrutto, nel 70 d.C..

A Vespasiano si devono il progetto del grande Anfiteatro Flavio, che dal Medioevo si chiamò Colosseo.

Il secondo imperatore della dinastia flavia fu **Tito**, figlio di Vespasiano. Regnò solo tre anni, ma si dimostrò un ottimo imperatore.

A lui succedette il fratello **Domiziano**, che, mediante una politica di guerre e di espansione, ebbe l'ap-

poggio dei militari. Ma si propiziò anche il popolo di Roma, attraverso le distribuzioni gratuite di grano. Assunse, tuttavia, atteggiamenti da sovrano autoritario e si fece nominare "signore e dio"; né continuò la politica moderata del padre e del fratello, che avevano ridato un certo prestigio al Senato; e rispose con molti processi e condanne all'opposizione degli aristocratici.

Alla fine, una congiura, nata negli ambienti della corte e del senato, lo eliminò nel 96 d.C.

LO SVILUPPO DELL'IMPERO

Il Senato romano, che aveva posto fine alla dinastia Flavia, riacquistò un ruolo importante con la nomina di un suo membro, **Nerva**.

Egli abbandonò il sistema dinastico e instaurò il criterio della nomina del "più degno": l'imperatore sceglieva, tra i suoi collaboratori o tra i generali, colui che riteneva il più degno a succedergli e lo "adottava". Tale sistema fu praticato per un secolo.

Alla morte di Nerva, nel 98 d.C., gli successe il generale **Traiano**, il primo imperatore che provenisse dalle province (Spagna). E ciò fu possibile perché l'impero appariva ormai un'unità ben consolidata.

Traiano condusse vittoriose campagne in Oriente, portando l'impero alla massima espansione territoriale (le sue imprese sono illustrate dai bassorilievi della Colonna Traiana). Egli, comunque, si dimostrò abile non solo in guerra, ma anche nell'amministrazione dello Stato e nella politica culturale; chiamò, infatti, alla sua corte molti intellettuali.

Dopo Traiano, dal 117 al 138 d.C., fu imperatore **Adriano**, anch'egli di origine spagnola. Questo imperatore espresse l'energia necessaria a consolidare i confini dell'impero, ma anche un profondo equilibrio e grande saggezza. Amante dell'arte e della cultura, arricchì di splendidi edifici Roma e le principali città dell'impero: venne riedificato il Pantheon e inoltre iniziata la costruzione di un grandioso mausoleo (oggi Castel Sant'Angelo).

Dopo di lui, **Antonino Pio** regnò dal 138 al 161 d.C. e proseguì la politica dei suoi predecessori, tesa ad assicurare all'impero la pace e la buona amministrazione.

Dal 161 al 180 governò **Marco Aurelio**, l'imperatore filosofo; tuttavia, non poté sviluppare appieno la sua vocazione in quanto, pur favorevole ad una politica di pace, dovette impegnarsi in diverse guerre per la difesa dei confini dell'impero.

A ricordo di questo imperatore restano le opere filosofiche, la statua equestre a Roma e la Colonna Aureliana, su cui sono raffigurati gli episodi più importanti delle guerre da lui condotte.

I SEVERI E LA CRISI DELL'IMPERO

Marco Aurelio lasciò il trono a suo figlio **Commodo**, abbandonando così il criterio del più degno. Commodo si dimostrò subito inadatto al compito assegnatogli; presuntuoso, tirannico, amante dei piaceri della corte, finì ucciso in una congiura nel 192.

Roma si trovò così priva di guida politica, a causa di contrasti, sfociati in **guerra civile**, fra il Senato, i pretoriani, le legioni del Danubio e quelle della Siria.

Chi riuscì a prevalere fu **Settimio Severo**, generale di origine africana. Il suo governo ebbe i caratteri di una monarchia militare, che si fondava sull'esercito, mentre il senato venne di fatto privato della sua autorità. Settimio Severo, comunque, compì anche un'intensa attività di riforme, operando con energia e decisione.

Il ruolo determinante dell'esercito nell'esercizio del potere era un riflesso dell'aggravamento della situazione sociale e dell'esplosione di conflitti sempre più acuti. Anche l'economia appariva in crisi, mentre ai confini premevano, sempre più minacciosamente, i popoli germanici.

L'impero stava entrando in una fase di decadenza.

A Settimio Severo successe il figlio **Caracalla**, il quale legò il suo nome all'editto che nel 212 estendeva la **cittadinanza romana** a tutti i maschi liberi dell'impero; se veniva cancellata la distinzione tra italici e provinciali, l'editto introduceva per legge un'altra distinzione, quella tra i poveri e i ricchi. Questi ultimi godevano di notevoli privilegi; ad esempio, erano trattati in modo diverso nei tribunali, non potevano essere torturati o sottoposti a pene infamanti, come la crocifissione.

Il centro del potere era soltanto l'imperatore, tutti erano suoi sudditi. In realtà, erano ancora gli eserciti a dettar legge, a sostenere e deporre gli imperatori a piacimento. Lo stesso Caracalla fu ucciso nel 217 da una congiura di militari

LA "ROMANIZZAZIONE" DELL'EUROPA

L'impero fu veramente la fase in cui si esercitò più in profondità l'influsso della civiltà romana. In questo senso si parla di "romanizzazione" del Mediterraneo e dell'Europa.

Durante l'età imperiale, fu garantita la coesistenza di popoli diversi, favorendone l'integrazione attraverso le leggi, l'arte, la lingua, l'urbanistica ed i rapporti economici.

L'area dominata da Roma divenne una specie di "mercato comune", in cui le più lontane province erano collegate tra loro e i prodotti circolavano liberamente: tutto ciò comportò un cambiamento nella vita materiale e nel costume di un numero crescente di persone e contribuì ad uniformare i modi di vita nei territori controllati da Roma.

Al contrario dei Greci, che si espansero creando colonie politicamente indipendenti, i Romani preferirono ampliare i confini dello Stato con un governo centrale: quello della capitale. L'Impero romano era organizzato in modo che il potere fosse unico, autoritario. Roma consentì, tuttavia, una relativa autonomia alle singole zone.

Fondamentale, per esercitare il controllo, fu l'istituzione delle province. Man mano che conquistavano un Paese, i Romani lo consideravano il nuovo territorio come proprietà dello Stato. Le popolazioni originarie conservavano, sotto il dominio di Roma, le proprie istituzioni sociali e religiose; in cambio, dovevano pagare un tributo. Nella fase iniziale della conquista di nuove terre, fino a quando questa non era ritenuta ben sicura, vi era mantenuto un presidio di soldati.

A capo di ogni provincia era posto un magistrato o governatore, che restava in carica un anno ed il cui potere era molto ampio.

Per poter svolgere i diversi compiti, erano necessari uomini preparati: a tal fine si curò la formazione di una burocrazia, cioè di un corpo di funzionari dello Stato, composta anche da schiavi e da liberi.

Le città divennero quindi il centro culturale e sociale dell'impero. Qui risiedevano anche i proprietari terrieri, i quali si recavano in campagna solo per controllare i lavori o per le vacanze. I centri urbani ebbero un notevole incremento demografico (1/3 della popolazione dell'impero abitava in città), ma proprio la loro eccessiva crescita e le spese necessarie per mantenerne lo splendore, ne determinarono il declino, verso la fine dell'impero, mentre le campagne acquistarono maggiore importanza.

Grazie alla conquista romana, buona parte dell'Europa occidentale e danubiana fu interessata dallo sviluppo di grandi centri urbani, dall'edificazione di città nuove sulla base dell'impianto originario dell'accampamento militare. All'incrocio tra le due vie, il cardo e decumano, dove prima sorgevano le residenze dei comandanti, si costruiva una piazza porticata, il foro, con gli edifici pubblici civili e religiosi: templi, basiliche (cioè tribunali e mercati coperti, ecc.).

Le aree destinate agli alloggiamenti dei reparti diventavano i quartieri residenziali: vi si costruivano le case signorili (*domus*), le abitazioni a più piani (*insulae*) e gli edifici destinati al tempo libero (teatri, terme, anfiteatri). Infine le altre strutture tipiche delle città romane, come gli acquedotti, le fognature e gli edifici per le varie attività economiche.

L'ECONOMIA DELL'IMPERO

Nell'estendere il suo dominio, Roma condizionò la vita di molti popoli, non solo nella politica, ma anche nell'economia. La città stessa, in quanto capitale dell'impero, continuò a svilupparsi, trasformandosi in un grande mercato di consumo. Per rifornirlo, giungevano, da ogni parte dell'impero, enormi quantità di prodotti di tutti i tipi. Ne erano stimolate le più svariate attività: dall'agricoltura alla produzione artigianale e manifatturiera, dall'edilizia al commercio.

Vennero intensificati lo sfruttamento del terreno e le colture specializzate. Per esempio, in Sicilia e in Egitto si estese la coltivazione del grano, mentre in Spagna e in Tunisia si svilupparono quelle della vite e dell'olivo.

Le diverse regioni dell'impero si integravano, anche grazie alla rete di trasporti stradali e marittimi, che permetteva un flusso continuo di merci all'interno dell'impero e oltre i suoi confini. Dalla Germania del Nord giungevano a Roma pelli, pellicce e la preziosa ambra per i monili; dall'Africa centrale pietre preziose, avorio, legnami pregiati e animali feroci per i giochi del circo; dall'Oriente le spezie e i profumi. Da ogni parte giungevano schiavi, una delle "merci" più preziose per i Romani.

Le carovane dei mercanti verso Sud arrivavano fino all'Africa centrale; verso Oriente, collegavano l'Impero romano con quello cinese e con le regioni indiane. Importante era la **Via della seta**, che dal Mediterraneo attraversava tutta l'Asia, passava territori aridi e alte montagne, fino a giungere al Fiume Giallo, nel cuore della Cina. Lungo la Via della seta si trovavano frequenti mercati, ai quali convergevano i mercanti di varia provenienza. Un'altra via che raggiungeva la Cina si snodava più a Nord. Vi era poi la **Via delle spezie**, che raggiungeva l'India e la Cina attraverso il Mar Rosso e l'Oceano Indiano; essa poté essere tracciata e percorsa regolarmente quando venne studiato il fenomeno dei monsoni, i venti che mutano direzione ogni sei mesi: in inverno spingevano le navi verso l'India; in estate permettevano il ritorno verso Occidente.

Tutto questo fervore commerciale, però, a lungo andare fece sì che la penisola italiana perdesse il primato economico rispetto alle province periferiche. Infatti, queste offrivano una grande varietà di prodotti a prezzo minore di quelli italiani e, quindi, i Romani compravano più volentieri dalle province. La penisola italiana entrò, così, in una fase di declino.

10. CRISI E DIVISIONE DELL'IMPERO ROMANO

CAUSE DI CRISI

Durante il III secolo, dopo anni di grande prosperità, l'Impero romano subì una grave crisi, prima di iniziare il vero declino che lo avrebbe portato alla dissoluzione.

Ma quali furono le cause principali di questa crisi?

1. TROPPO POTERE AGLI ESERCITI

La vastità dell'impero creava difficoltà di controllo; pur con un'ampia rete stradale e vasti collegamenti marittimi, le comunicazioni erano ancora troppo lente. Per difendere i confini, ma anche per mantenere l'ordine interno, Roma era costretta a impiegare grandi eserciti, che dovevano essere mantenuti anche in tempo di pace: di qui una crescente pressione fiscale, che alimentò il malcontento e il fenomeno dell'evasione. I cittadini, cioè, cercavano ogni mezzo per non pagare le tasse, indebolendo così lo Stato. Le istituzioni tradizionali perdevano progressivamente di autorità, mentre aumentava, invece, il potere dell'esercito: l'imperatore divenne sempre più espressione dei militari.

La mancata determinazione di regole precise per la successione degli imperatori fece sì che fossero i gruppi più forti militarmente ad eleggerli.

Questo causò una grande instabilità: attorno alla metà del III secolo, in cinquant'anni vi furono ben venti imperatori, tutti scelti tra i generali dell'esercito.

2. LA PRESSIONE DEI BARBARI AI CONFINI

Nella crisi dell'Impero romano si inserirono i barbari: così erano indicate tutte quelle popolazioni che vivevano fuori dei confini dell'Impero e che parlavano una lingua diversa dal greco o dal latino.

Oltre i confini settentrionali vi erano i **Germani**, divisi in numerosi gruppi (Goti, Burgundi, Franchi, ecc.), con i quali i Romani si erano scontrati più volte. Tuttavia, fino al III secolo, queste popolazioni furono tenute ai margini dell'impero, grazie all'azione difensiva delle legioni ed alla costruzione di nuove fortificazioni.

Tra i Germani e Roma, però, non vi furono soltanto conflitti, ma anche rapporti commerciali e, nei momenti di maggiore pericolo, furono arruolati nell'esercito romano anche soldati barbari. A loro furono poi concesse delle terre lungo i confini, in modo da arginare la spinta di altri popoli. I Germani iniziarono così a penetrare nell'Impero romano a piccoli gruppi e in modo pacifico. Alcuni raggiunsero posti di responsabilità nei comandi militari, negli uffici pubblici, nella politica.

Tra il terzo e il quarto secolo la pressione delle tribù germaniche aumentò: esse, infatti, erano in fuga dagli Unni (una popolazione non indoeuropea proveniente dall'Asia centro-settentrionale), che stavano avanzando inesorabilmente verso Occidente.

Più volte tribù armate penetrarono nelle terre dell'impero; Roma tentò di contrastarne l'urto, ma sempre meno efficacemente, finché si ebbero delle vere invasioni nei territori dell'impero.

3. L'ECONOMIA DECADE E LE CITTÀ SI SPOPOLANO

Alla decadenza politica si accompagnò una grave crisi economica. Già le lunghe guerre avevano causato una diminuzione della popolazione attiva.

Gli imperatori non approntarono rimedi organici; anzi, il crescente bisogno di denaro per l'esercito, la corte, gli spettacoli pubblici, le distribuzioni gratuite di grano, li spingeva a imporre tasse molto onerose su ogni genere di attività. In questo modo, invece di incrementare la produzione, si favoriva la fuga dai campi.

Si ricorse in maniera sempre più massiccia al lavoro degli schiavi, ma anche questi, a un certo punto, non bastarono più, perché con la fine delle conquiste ne venne a mancare il rifornimento.

La campagna, meno curata, offriva prodotti in quantità minore e di qualità inferiore. Decadde la coltura specializzata della vite e dell'ulivo e crebbero, invece, i pascoli, che avevano bisogno di meno lavoro.

I prodotti, anche quelli di prima necessità, scarseggiarono e quindi aumentarono i prezzi.

Il denaro diminuiva il suo potere di acquisto, cioè vi era una forte **inflazione**: se all'inizio del II secolo un quintale di grano costava 600 denari, nel III secolo ne valeva 900; alcuni generi erano aumentati addirittura di cinque volte.

Gli imperatori tentarono di imporre dei **calmieri**, controllando i prezzi; ma tali provvedimenti quasi sempre furono inefficaci, perché la produzione era fortemente diminuita.

Ad aggravare la situazione, intervenne una serie di gravi **epidemie** (fra cui la peste). Per sfuggire alla crisi, molti diventavano banditi o pirati, accentuando i pericoli per il commercio. Anche la produzione artigianale e manifatturiera decadde; rallentò il commercio. Nelle città la vita diventò sempre più difficile e **i centri urbani si spopolarono**. I ricchi proprietari terrieri si stabilivano nelle ville di campagna, che cominciarono a diventare "piccoli mondi separati". Intanto, nel lavoro dei campi diminuivano gli schiavi e perciò aumentava l'impiego dei **coloni liberi**, che coltivavano il terreno con l'obbligo di dare una parte del raccolto al padrone. I coloni esistevano già al tempo di Cesare, ma erano pochi: alla fine dell'età imperiale, essi divennero invece la maggioranza dei contadini.

4. UNA GRANDE INSIUREZZA E LA RICERCA DI NUOVI VALORI SPIRITUALI

La crisi economica, sociale e politica ebbe profonde conseguenze di carattere spirituale e culturale. Si sentiva un senso di insicurezza generale: il futuro appariva senza prospettive; si viveva con angoscia la fine di un mondo, mentre era impossibile prevedere che cosa si preparava per l'avvenire. Per dare un senso alla vita, si cercavano nuove esperienze filosofiche e religiose, accogliendo soprattutto culti orientali, che prospettavano una salvezza individuale oltre la morte: si diffusero, ad esempio, il culto di Iside e Osiride, proveniente dall'Egitto, e quelli del Dio-Sole e di Mitra, di origine mesopotamica. Questi culti venivano celebrati con cerimonie segrete, o misteri. In questo clima si diffuse il Cristianesimo che, in breve tempo, ebbe un successo travolgente: il suo messaggio di salvezza, universalistico, infatti, fu in grado di penetrare e diffondersi tanto tra la massa della popolazione quanto nelle élite del potere imperiale ed aristocratico.

LE RIFORME DI DIOCLEZIANO

Nella prima parte del III secolo si succedettero molti imperatori, in gran parte eliminati da quegli stessi eserciti che li avevano eletti. Molto grave fu l'anarchia militare dal 235 al 284. E vi furono perfino imperatori che caddero sul campo di battaglia nel tentativo di fermare le incursioni barbariche. Qualche successo ebbe **Aureliano**, un generale proveniente dall'Illiria, che regnò dal 270 al 275. Egli conseguì importanti vittorie contro i barbari e difese Roma con nuove potenti fortificazioni: le mura aureliane.

Diocleziano (284-305), succeduto ad Aureliano e anch'egli generale illirico, si impegnò a organizzare su nuove basi lo Stato romano, per arginarne il disastro. Innanzitutto affrontò il problema del controllo dell'impero, **dividendo l'immenso territorio in due parti: orientale e occidentale. Ciascuna di queste fu a sua volta divisa in due.**

Diocleziano si stabilì in Oriente. L'Occidente fu affidato al fedele generale Massimiano, anch'egli con il titolo imperiale di Augusto. Ciascun imperatore (Augusto), a sua volta, era affiancato da un luogotenente, al quale venne dato il titolo di Cesare. Si ebbero così contemporaneamente due Augusti e due Cesari (Galerio e Costanzo Cloro) che curavano territori diversi, ma collaboravano strettamente tra loro. Questa forma di governo fu chiamata **tetrarchia**, cioè "governo a quattro". Il territorio fu poi organizzato in circoscrizioni o diocesi, amministrate da una burocrazia numerosa ed efficiente.

Per difendere i confini minacciati dai barbari **l'esercito fu riorganizzato** e, poiché scarseggiavano i soldati, Diocleziano costrinse i proprietari terrieri a fornire un numero determinato di uomini.

Furono poi adottati altri importanti provvedimenti, all'interno di una politica accentratrice, di rigido controllo della vita sociale ed economica:

- il **riordinamento del sistema fiscale**, per far fronte alle spese sempre più alte per la burocrazia e per l'esercito (speciali funzionari stabilivano l'ammontare delle tasse e controllavano che tutti pagassero);
- l'imposizione ai contadini, per limitarne la fuga dai campi, a **restare negli appezzamenti** dove lavoravano e a tramandare ai figli il loro mestiere; analogamente i figli degli artigiani dovevano continuare il mestiere dei padri;
- l'emanazione dell'**Editto dei prezzi**, con cui venne fissato il costo di alcuni prodotti.

Diocleziano volle riportare all'antico splendore la dignità dell'imperatore: spostò la sede a Nicomedia, presso Bisanzio, si circondò di una corte sfarzosa e istituì il **culto imperiale**, stabilendo un cerimoniale di tipo orientale.

Questo condusse al massimo la tensione con i Cristiani, che rifiutavano di venerare un uomo. Inoltre, Diocleziano si prefiggeva di restaurare la religione tradizionale e si mostrava ostile a ogni nuova creden-

za. Di qui ebbe origine la persecuzione del 303, certamente la più violenta perché tesa ad annientare il Cristianesimo con ogni mezzo.

COSTANTINO

Nonostante l'opera riformatrice di Diocleziano, la crisi dell'impero, pur frenata, non poté essere bloccata: tra le sue cause, il fatto che i cittadini, non potendo cambiare mestiere, non riuscivano a migliorare le loro condizioni di vita, mentre le disuguaglianze sociali si approfondivano.

Nel 305 Diocleziano abdicava; secondo le regole che aveva stabilito, i due cesari avrebbero dovuto prendere il posto dei due augusti. Ma sorsero gravi contrasti tra i pretendenti (Costantino e Massenzio). Alla fine (nella battaglia al Ponte Milvio) si impose **Costantino** (306-337), che nel 312 fu proclamato Augusto di Occidente e, più tardi, riuscì a unire ancora una volta tutto l'Impero romano, conquistando anche la parte orientale.

La capitale venne fissata a Bisanzio, nella parte orientale, togliendo a Roma il privilegio di centro dell'impero.

La "nuova Roma", inaugurata nel 331 dall'imperatore, ebbe poi il nome di **Costantinopoli**.

Il modo di governare restava quello accentrato e burocratico di Diocleziano e della corte orientale, ma mutava radicalmente la politica religiosa. Costantino capì che la nuova religione, unendo potenti e umili in una sola fede, poteva offrire all'impero nuove basi ideologiche e pacificare i contrasti sociali.

La stessa organizzazione della Chiesa (ormai diffusa in tutto il territorio imperiale) rappresentava un utile riferimento: mentre, infatti, l'impero si degradava in scontri interni, le cariche ecclesiastiche avevano acquistato sempre più prestigio.

Nel 313 Costantino emanava l'**Editto di tolleranza (o di Milano)** con il quale concedeva libertà di culto a tutte le religioni. Il Cristianesimo venne così legalizzato e addirittura ne venne favorita la diffusione. L'imperatore interveniva perfino nelle controversie teologiche; a questo scopo presiedette, nel 325, il primo concilio ecumenico (cioè l'"assemblea universale" dei vescovi di tutte le chiese) a Nicea, dove venne condannata l'eresia di Ario.

Nel Cristianesimo l'Impero romano trovava di nuovo la sua unità; dall'altra parte la Chiesa otteneva diversi privilegi, grazie ai quali poteva espandersi sempre più.

LA FINE DELL'IMPERO

Dopo Costantino, morto nel 337, vi fu ancora un periodo di contrasti per la successione al trono. L'ordine fu ristabilito a fatica dal figlio **Costanzo**, che regnò per una decina di anni.

Dal 361 al 363 fu imperatore **Giuliano**, detto l'Apostata, cioè traditore della fede. Egli tentò di restaurare il paganesimo, nell'intento di ridare prestigio all'autorità dello stato anche mediante il ripristino della religione tradizionale; ma fu un tentativo destinato al fallimento, perché il Cristianesimo ormai era penetrato profondamente nella società romana.

Gli imperatori della fine del IV secolo furono costantemente impegnati a difendere il territorio dai barbari (Germani e Unni), che avanzavano sempre più oltre i confini romani.

Nel 378 vi fu una famosa battaglia tra i Romani e i Visigoti, ad Adrianopoli in Tracia, nella quale l'esercito romano venne decimato e l'imperatore Valente ucciso.

L'impero era ormai prostrato e molti pensarono che fosse giunta la sua fine, tanto più che l'Occidente e l'Oriente erano realtà sempre più separate.

Le sue sorti, tuttavia, furono risollevate dal generale spagnolo **Teodosio** (379-395), eletto imperatore d'Oriente nel 379; sotto di lui l'impero venne riunificato per l'ultima volta. Teodosio bloccò l'espansione dei Visigoti, dando loro una sede all'interno dell'impero, riconoscendoli come alleati ed arruolandone una parte nel suo esercito.

Compì poi una scelta importante, che avrebbe avuto profonde ripercussioni sul futuro: nel 380 proclamò il **Cristianesimo religione ufficiale dell'Impero romano** e bandì il paganesimo (**Editto di Tessalonica**).

Si sviluppava, così, in modo straordinario, il potere della Chiesa, tanto che essa si poneva come giudice della stessa autorità politica. Ad esempio nel 390 Teodosio fu obbligato dal vescovo di Milano, Ambrogio, ad una pubblica penitenza (in seguito alla strage compiuta a Tessalonica per reprimere una rivolta). La Chiesa affermava, così, la sua superiorità morale sullo stesso imperatore.

Alla morte di Teodosio, nel 395, **la divisione dell'Impero romano divenne definitiva**. Al figlio Arcadio venne affidato l'Impero romano d'Oriente, con capitale Costantinopoli; all'altro figlio Onorio l'Impero romano d'Occidente, con capitale prima Milano, poi Ravenna (dal 402).

Dal momento della loro separazione, l'Impero romano d'Oriente e l'Impero romano d'Occidente ebbero storie diverse. Costantinopoli riuscì a difendersi dall'avanzata dei barbari, mentre l'Occidente ne fu travagliato fino a esserne travolto.

Il V secolo fu terribile; in particolare, i Visigoti (una delle popolazioni germaniche) giunsero a minacciare la penisola italiana. Ad opporsi fu il generale vandalo Stilicone, ma la situazione era talmente grave che generava tensioni, lotte interne, sospetti. Ne fece le spese Stilicone, che venne accusato di tradimento e messo a morte.

Nel 410 i Visigoti, guidati dal loro re Alarico, conquistarono Roma e la sottoposero a saccheggio. La città un tempo "capitale del mondo" era prostrata e umiliata. E, meno di cinquant'anni dopo, doveva subire un nuovo saccheggio da parte di un altro popolo barbaro, i Vandali.

Il territorio imperiale diveniva preda dei diversi popoli invasori.

Un ultimo sforzo per salvare Roma fu compiuto dal generale Ezio; egli affrontò gli Unni comandati dal re-condottiero Attila, soprannominato il "flagello di Dio". Ezio riuscì a vincerlo, nel 451 (ai Campi Catalaunici, in Gallia), ma l'anno dopo Attila ricomparve, penetrando nella penisola italiana e saccheggiandone le città (Aquileia, Padova, Brescia, Bergamo, Milano). L'esercito romano era ormai impotente e l'autorità imperiale, con sede a Ravenna, era ridotta a pura forma. Ad avviare trattative con gli invasori, invece dell'imperatore, si presentò il papa Leone I.

Nel 476 venne destituito anche l'ultimo imperatore, che era tale solo di nome: era un giovane, di nome Romolo, detto scherzosamente Augustolo. Egli fu depresso da Odoacre, generale germanico, che non volle più nominare nessun altro imperatore, né rivendicò il titolo per sé, ma si accontentò del titolo di "patrizio" concessogli dall'imperatore d'Oriente.

Così finiva anche formalmente l'Impero romano d'Occidente.